

# *lumie di sicilia*



un particolare dal Presepe vivente di Custonaci



Le Grotte di Scurati sono un antico **insediamento preistorico** nel Comune di Custonaci (TP).  
Al suo interno un piccolo borgo di case, abitato dal 1819 fino alla metà del '900, in cui dal 1983 si svolge  
nel periodo natalizio la manifestazione "Presepe vivente di Custonaci - La Natività e i Mestieri Tradizionali"

# *lumie di sicilia*

n.121/ 36

dicembre 2018

## *paesi di sicilia: licata*



Di quello che è stato uno dei più importanti castelli siciliani, precisamente il terzo dopo Castello a mare di Palermo ed il Castello Maniace di Siracusa nel periodo compreso tra il XII e XIII secolo, oggi non rimane più nulla se non qualche piccolo rudere. Inevitabile che di Castel San Giacomo si inizi a parlare dalla sua assurda fine. Assurda perché tra il 1870 e il 1929 si decise di demolirlo per favorire la costruzione del porto, visto l'impulso derivato dal mercato dello zolfo, molto attivo nella nostra zona e che vedeva in Licata il terminale di approdo per nave e merci. Le origini del castello sono molto antiche, esistente (in forma meno imponente rispetto a quella assunta successivamente) già nel III secolo a.C.

Costruito su di un'isola sulla punta estrema della costa, è sempre stato un punto cruciale vista la sua posizione strategica. Il castello, durante la sua massima espansione, occupava un'ampia area che comprende l'attuale faro San Giacomo e la zona circostante piazza Attilio Regolo.

Un punto strategico che tutte le dominazioni che si sono succedute a Licata nel corso dei secoli hanno pensato di salvaguardare.

Dai Bizantini agli Arabi, dai Normanni agli Svevi e poi agli Spagnoli, il castello è stato ampliato, ristrutturato e reso più sicuro. Sono i Normanni a dare l'ultimo nome, ovvero San Giacomo; il castello in passato ha assunto il nome di Olimpia e Lympiados.

Soprattutto con i Normanni si ha notizia di una guarnigione fissa di soldati oltre che di un Castellano e sempre in questo periodo sono diversi i sovrani che vengono ospitati a Licata e per cui la città riceve diversi privilegi. Prima del tragico assalto della flotta franco-turca, avvenuto nel 1553 con l'uccisione o la deportazione di abitanti e militari, il castello subisce gravi danni a causa del terremoto che quasi dieci prima aveva sconvolto la Sicilia.

Negli decenni successivi il castello viene reso ancora più sicuro, un ulteriore restauro lo unisce alla terraferma. La storia e l'importanza di Castel San Giacomo cessano nel 1870, quando inizia la sua distruzione.

su [www.licatainrete.it](http://www.licatainrete.it)

## *in questo numero:*

- 1 copertina
- 2 sommario
- 3-4 Maria Nivea Zagarella: Pastorali e nuveni
- 5 Il piccolo partigiano: commenti di Mario Gallo ed Enrico Caltagirone
- 6-7 Francesco Torre: Il piccolo partigiano
- 8 Iolanda Salemi: Pop theology
- 9 Ina Barbata: Una conversazione...anomala
- 10-11 Mario Gallo: C'era una volta
- 12 Gaspare Agnello: Marco Vespa
- 13 i vespi siciliani - La marturana
- 14-16 Piero Carbone e Maurizio Piscopo: I gessai non hanno un santo
- 17 Poesie dialettali di Vincenzo Adamo e Serafino Culcasi
- 18-20 Marco Scalabrino: Carmelo Lauretta
- 21 Giovanni Fragapane: La scoregia
- 22-24 Adolfo Valguarnera: Amarcord

## *lumie di sicilia*



## *il pensatoio*

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- Direttore responsabile: Mario Gallo
- Corrispondenza e collaborazione:

[mario.gallo.firenze@gmail.com](mailto:mario.gallo.firenze@gmail.com)

Via Cernaia, 3 - 50129 Firenze  
tel. 055480619 - 3384005028

# Pastorali e nuveni del Natale siciliano

Maria Nivea Zagarella

Come la Passione, anche la Natività conta in Sicilia una ricca tradizione di sacre rappresentazioni (*Pastorali, Dittu*), canti (*nuveni, ninnareddi*), preghiere. Un intreccio di produzione colta e popolare con base i Vangeli canonici e gli apocrifi, e luoghi di esecuzione chiese, conventi, teatri, piazze, strade, o botteghe e abitazioni private (novene per voto). Nati originariamente dalla Fede e dalla devozione e oggi in massima parte oggetto di interesse folclorico o di turismo religioso come i molti *presepi viventi*, testi e frammenti superstiti attraversano tutta la storia della Sicilia cristiana dai bizantini alle più recenti pubblicazioni scientifiche o amatoriali di fine Novecento. Già Pitrè in *Spettacoli e feste popolari siciliane* (1881) forniva una rassegna, dal '600 ai suoi tempi, di *Pastorali*, rappresentazioni centrate sulla sacra notte della Nascita, i doni dei pastori e di altri personaggi (cacciatori, zingarelle, mugnaio, legnaiolo...), l'omaggio fervido dei Magi, l'intervento di angeli e/o demoni, cori di gloria, ninne-nanna al *Bamminu*. Se una semifarsa era una pastorale settecentesca allora in voga nella provincia di Girgenti con un personaggio *sguaiato* e *villanzone* (Nardo) - spettacolo di cui pare filiazione la *Pastorale* che tuttora si rappresenta nell'agrigentino dal 26 dicembre al 6 gennaio con alternanza di dialoghi in italiano e battute comiche o oscene improvvisate in dialetto - di fattura letteraria erano invece i drammi (1871) del sacerdote girgentano G.B. Castagnola (*Lu parlari nun era di vidddani/ era d'omini dotti e istruiti/ ch'hannu la Bibbia sempri 'ntra li manu*), di P. Francesco Alagna (1857), poeta noto di Partinico, o la mineola *Nascita di lu Bamminu*, diversa dal simile ma popolare *Dittu*, anch'esso mineolo, che vedeva fra l'altro un diverbio fra tre angeli e tre demoni. Altre azioni drammatiche mettevano in scena i dubbi di San Giuseppe sulla gravidanza di Maria indotti dall'Angelo nero (*Giseppi si cci 'ntrubbula la menti/ ni na gnuni si minti a suspirari/ Oh Diu! Ch'avissi 'na spata [spada] putenti/ a menzanotti la vorra' ammazzari!*) ma sgombrati dall'Angelo buono (*O tu, Giseppi, chi cierchi di fari? chi ti la minti cu lu Rerenturi/ chiddu ca ti ciuriu lu to vastuni?*), oppure all'offerta dei doni dei pastori facevano seguire l'ordine dell'Angelo di circoncidere il Bambino con relativa presentazione al Tempio e predizione della Passione da parte di Simeone. Pitrè informa che nel periodo natalizio la "Nascita" si rappresentava anche nel teatrino dei Pupi, e che in quartieri di Palermo, per 9 sere, gruppi di due o tre cantastorie usavano cantare il settecentesco *Viaggiu dulurusu di Maria Santissima e lu patriarca S. Giuseppi in Betlemmi* di Binidittu Annuleru (pseudonimo del canonico monrealese Antonio Diliberto), *Viaggiu* che ha fatto da modello fino alla fine del secolo scorso a tanti *ninnariddari*, i quali a fine novena nei vari paesi, con formule ricorrenti e similari (*si ci dati la prummissa/ ll'aju ccà la patunera [la tasca]...; e spettu la paja di lu*

*mmernu*), chiedevano il compenso pattuito: *novi grana*, un carlino..., in passato, evocando talora un bisogno impellente (*sanara [soldi] allu picciuottu/ s'arripezza lu cappuottu [si rattoppa il cappotto]*). Il *Viaggiu/nuvena* di Annuleru, con varianti più o meno vistose, adattamenti, o quasi integrale, è tutt'oggi riproposto da alcuni cantori (le donne ad esempio di Montedoro in provincia di Caltanissetta), senza più memoria però del vero autore. L'originale è diviso in 9 giornate e contiene tutti gli elementi narrativi fluiti nei vari *sunaturi* popolari: l'editto del censimento, le provviste di Giuseppe per il viaggio da Nazareth a Betlemme, la *cascitedda* di Maria con *li fasciteddi* per il Messia, il terribile freddo invernale, l'ospitalità negata da parenti e albergatori (*vannu spersi pi li strati/ nudda casa hannu truvatu*), la grotta scopata da Giuseppe e dagli angeli, il lume e il fuoco accesi da Giuseppe, la nascita miracolosa (*curri prestu spavintatu/ e a Gesuzzu vidi natu*), la bellezza del Bambino (*chi su' amabili sti gigghia [ciglia]...o ch'ucchiuzzi sapuriti [occhietti graziosi]...chi linguza ncarntatedda!... [che piccola lingua rosatella!]*). Ma nella sostanza i versi di Diliberto, che era un teologo e un musicista, sono una sottile meditazione sulla sottomissione reciproca dei due *santi amati spusi* e sul loro totale abbandono alla *divina vuluntà* e *pruvidenza*, oltre che una celebrazione prefigurativa della Vergine gloriosa e pietosa, mediatrice per i peccatori (*e cu un sguardu chi cci dava/ cunvirtia ddi cori duri*), gli afflitti e gli infermi. *Santi pilligrini* di un disegno che li trascende (*nun nni voli nuddu ancora*), da tutti disprezzati e scacciati (*puvireddi li vidianu/ pocu cuntun ni facianu*), Maria e Giuseppe, ardendo in *duci focu* per la consapevolezza del *summu amuri* di un *Diu-omu* per l'uomo, aspettano entrambi stanchi nel corpo, ma *allegri e gluriosi* nell'anima, il parto, affrettato nel desiderio da una Maria sempre "pensosa", riflessiva (*Comu mai lu gran Diu di Maestà ntra lu friddu nascerà?...quannu tu cunsolirai l'infilici umanità?...quannu nasci e quannu o Diu renni saziu stu cori?*) e da un Giuseppe orante, che adorerà poi nato il "suo" Dio. Invece la vaghezza di alcune *ninnareddi* popolari, talune più ordinatamente costruite, altre più goffamente imbastite, si rifugia alquanto spesso nei particolari. Ora un paesaggio invernale felicemente disegnato (*si scatinanu li venti/ l'aquiluni fa gran guerra/ e scippava viulenti/ grossi arvuli di 'nterra*) o grossamente abbozzato (*chidda riggida nuttata/ trona e lampi, acqua e ventu...; cci chiuveva [nella rutticeddda] acqua e nivi, ma era ura di parturiri...;*) ora, all'atto di scacciare i due pellegrini, il popolarescio mimetico e brusco dei gesti (*cu' si finci ca nun senti,/ cu' lu senti fa la scusa...ogni porta pi iddu è chiusa*) e del dire (*chi vultiti?/ cca cci vennu li signuri, no li poviri. Nisciti... nun vulemu nui sapiri/ né cu siti o cu nun siti*); ora il mixage ingenuo di reminiscenze colte (*Se l'uccelli ci hanu 'u niru/ e li vulpi ci hanu a tana....ddu re di la natura...)* e



linguaggio quotidiano (*nasciu a banna strana... mmenzu i strapazza di 'na povira mangiatura*); ora i musicali ritornelli (*nenti avia chi ci purtari... ci purtau ...*, o simili) che accompagnano i doni e l'emblematica carrellata degli "umili". *'N poviru picuraru* nella *vascitedda* porta *tuma frisca e ricutedda*; *'n poviru furnaru, un panidduzzu*; *'n cacciaturi n'acidduzzu pi' la mamma cu lu figghiuzzu*; *un pastureddu* dona erbe: *ciaffagghiuni e sucameli*; *'n poviru scarpareddu li scarpuzzi pi cuariarici i piruzzi*; *na povira pastureda un ciareddu*; *'n poviru piscaturi un pisciteddu pi' la mamma e lu Bammineddu* (da notare il ritorno viscerale del nesso inscindibile madre/figlio); *la zingaredda* dalle montagne scende con una *cannistredda di nuciddi e di castagni*, altre zingarelle invece vengono con mele o pannolini, dato che si cantava pure, popolarmente: *U Bammineddu sta ppi nasciri / e cci manunu li fasci*, o che *la pagghia è lu sò lettu e li sò panni*. Donde l'utile dono del *lignamaru* (legnaiolo): *un fasciu 'i ligna granni pri asciugari li panni*. Una realtà sociale come si vede di dure sopravvivenze quotidiane e contadine, proiettate sulla Sacra Famiglia, perciò fra tanta stereotipia di immagini e situazioni non stupiscono taluni versi e certe chiuse davvero ispirati e vibranti di speranza: <<*S'un su' boni (i doni), cumpatiti... cumpatiti, matri mia, pirchì semu a la campìa* (siamo poveri campagnoli)>> congiunti a metafore che efficacemente scolpiscono la miseria diffusa e la richiesta di riscatto: <<*E dda notti disiata/ ca nasciu lu Verbu eternu/ ccu la vista sò sacrata/ ralligrau* (sic!) *lu friddu nvernu*>>, anche, si intende, l'inverno/inferno della società. Molto comuni la lode alla Madre (*Parturiu la Gran Signura/ fici na bedda Criatura/ e cu passava la biniricia/ Chi beddu fruttu c'ha fattu Maria*), e le variazioni sulla *Notti di Natali festa principali*, ora con l'invito: *susi* (alzati) *pasturi nun dormiri cchiù/ lu viri ch'è natu u Bamminu Gesù*, ora con grasse frecciate al clero: *A la notti di Natali / cc'è na festa principali / e la fanu li parrini/ carni i puorcu e tagghiarini*, anche se la cena e il pranzo del 24 e del 25 erano (e sono ancora) tradizionalmente abbondanti per tutti. Sulle mense popolari di una volta figuravano come cibi tipici la *liatina* (gelatina), le *scacciati* (focacce), il *baccalà*, e *turruni*, *sfinci*, *pagnuccata* (dolci confezionati con mandorle e miele).

Tornando ai testi, sembra opportuno chiudere il ciclo della Natività ricordando una delicata e fantasiosa *Fuga in Egitto* (fra i protagonisti figura anche il ladrone Dima) raccolta da Pitre, che tuttora incanta il lettore per la grazia leggera con cui Natura, piante, animali rendono omaggio alla Sacra Famiglia minacciata da Erode, e in particolar modo a Maria. *Ogn'arvulu di chiddi si calava/ e rivirenza ognunu cci faccia*; una nuvola faceva alla *sagra testa* della Vergine da *apparasuli* (parasole); l'Arabia le mandava i suoi profumi, la terra *cci affiria* (offriva) miele e manna, il fiume Giordano i rubini, l'Oriente *li perni* (perle) *cchiù fini*; da una pietra, avendo la Vergine sete, esce un'acqua *frisca, ruci, nzucarata* (*Pari ca chidda petra ci dicìa/ Viviti* (bevete), *pura Virgini biata*); erbe e piante fioriscono al loro passaggio; gli animali *niscianu* (uscivano) *di li grutti scuri/ e ognunu cu sò*

*lingua cci cantava* facendo *sauti* (salti) e *balli di fururi* e ogni *acidduzzu 'mmenzu li friscuri/ na famusa armunia cci cuncirtava; l'erbi, li ciuri e li cchiù duci frutti/ ubbirienti s'arrinianu* (si offrivano) *tutti...la stissa parma* (desiderando Maria i suoi bei frutti) *li rami calava; / li grattuli* (grappoli) *a Maria cci apprisintau,/ Maria li cogghi* (raccoglie) e *la parma s'arzau* (si alzò). Un sentire e un "cantare" semplici, che della Fede avevano (e volevano mantenere) intatti il fiabesco e il candore pur nella esperienza del peccato e del dolore evocati questi ultimi in talune ninnareddi attraverso la professione di fede dei Magi. Parlava infatti Melchiorre *cu gran chianti* (pianti): *Portu sta Mirra, Gesù miu,/ ca l'amarizzi toi sarannu tanti* e Baldassare, in *Li tri re d'Orienti*, confessava amaramente: *ccà* (in terra) *li piccati mei ti trasportaru*.

## Il S. Natale

da *Canti popolari siciliani* di G. Pitre

Ninu-ninu lu picuraru <sup>1</sup>  
 Ciameddi cci nn' è un paru :  
 E sunamuli lutti dui,  
 Ca Maria s'allegra cchiui.  
 Ha vinutu lu zammalaru <sup>2</sup>  
 E 'un avia chi cci purtari :  
 Porta latti nni la cisca,  
 Cascavaddu e tuma<sup>3</sup> frisca  
 Ha vinutu lu cacciaturi,  
 'Un avia chi cci purlari :  
 Porta un liepru ed un cunigghiu  
 Pri la matri e pri lu figghiu.  
 Ha vinutu la zingaredda,  
 Ha vinutu d' 'i muntagni,  
 Porta 'n testa 'na cannistredda <sup>4</sup>  
 Di nuciddi e di castagni.  
 Ha vinutu lu lignamaru <sup>5</sup>,  
 'Un avia chi cci purtari.  
 Porta un fasciu 'i ligna 'ranni  
 Pri asciugàricci li panni..  
 - S' 'un su' boni, cumpatiti,  
 E l'affettu riciviti ;  
 Cumpatiti, Matri mia.  
 Pirchì semu a la campìa <sup>6</sup>-  
 E dda notti disiata  
 Ca nasciu lu Verbu Eternu,  
 Cu la vista sò sacrata  
 Ralligrau lu friddu 'nviernu.

Resuttano

1 Così comunemente si suole imitare il suono delle ciaramelle.

2 *Zammalaru*, colui che fa il cacio.

3 *Tuma*, cacio fresco, non salato.

4 *Cannistredda* dim. di *cannistra*, canestra.

5 *Lignamaru*, colui che fa legna da bruciare.

6 *Campìa*, campagna, voce frequente ne' canti di Natale.

## IL PICCOLO PARTIGIANO

*quando i bambini della sua età andavano all'asilo, un piccolo siciliano entrava direttamente nell'impervia scuola di vita dell'Appennino tosco-emiliano: un corso accelerato sotto l'incalzare della soldataglia nazifascista*

"Il piccolo partigiano" è un singolare diario di guerra di un bambino di quattro anni, scritto in *flashback*.

**"E' la storia della mia vita. Dalla mia nascita a Trapani, mentre bombardavano la Colombaia, al mia partenza per l'Appennino tosco-emiliano. Dopo racconto i miei 4 anni d'inferno vissuti con i partigiani assieme ai miei genitori. Per il resto è meglio leggere il libro. Ogni pagina è una storia".**

Così Francesco Torre (classe 1941) accompagna il dono della sua pubblicazione.

Ho letto il libro: sconvolgente! una di quelle narrazioni, rare, capaci di risvegliare sopite pulsazioni di riflessioni ed emozioni profonde.

La storia di un bambino che non conosce i giocattoli ma *gioca* alla guerra, che da una montagna all'altra si muove dentro uno zaino portato a spalle dal padre, che soffre la fame, che impara i numeri cardinali enumerando col padre i corpi degli impiccati nelle piazze dei paesi.

**"Quanti boschi, quante foreste, quante scivolate fatte da mio padre attraverso i sentieri per scappare dai tedeschi!...**

**Quanti bimbi e ragazzi ho visto piangere per i padri che non tornavano la sera insieme al mio".**

La storia del piccolo partigiano, l'eroe che salva la vita al padre, che vive le brutture, il sangue, le angosce, le paure, la cruda realtà di una guerra, rivissute in un racconto cadenzato dal ritmo di un crescendo rossiniano fino alla sconvolgente vista dei cadaveri impiccati a testa in giù a Piazzale Loreto.

Questo il cuore del diario di guerra.

Seguono gli anni dell'affannoso inserimento in una normalità fin qui sconosciuta "... **Non potevo immaginarmi un mondo senza morti e feriti. Non potevo immaginarmi un mondo senza donne che piangono. Quello era il mio mondo. Non sapevo nemmeno se un giorno sarei stato più contento non vedendo più la gente soffrire.... La tua vita è stata profondamente intaccata, quella che stai vivendo non saprai mai se è la realtà o un sogno"**

Ma il piccolo partigiano ha superato ben altre difficoltà: stringe i denti e va avanti fino alla laurea in geologia (più altre tre) col seguito di un prestigioso curriculum professionale:

<https://www.pressreader.com/italy/gente3612/20170429/282578787937629>

*Ma questa, per dirla col professore Francesco Torre, è un'altra storia.*

Mario Gallo

### la prefazione di Enrico Caltagirone

Colgo con piacere l'invito di Francesco Torre a scrivere una breve Prefazione per il suo libro "Il Piccolo Partigiano" perché dopo aver letto la bozza sono rimasto "impigliato" nella sua straordinaria vicenda, e anche perché condivido pienamente ogni sua considerazione etico-morale. C'è anche un'altra motivazione: alcune vicende della sua vita sono molto simili alle mie!

Suo padre e mio padre, durante la seconda guerra mondiale, erano infermieri della Regia Marina Italiana, imbarcati su navi che sono state colpite e affondate. Ma non finisce qui, furono affondati e si sono salvati per ben due volte! Miracolosamente i nostri padri si sono salvati, e questa incredibile circostanza ci accomuna.

La mia casa venne rasa al suolo dai bombardamenti, mia madre mi partorì in una specie di grotta come Gesù Bambino!

La storia del bambino Francesco Torre è emozionante, commovente, e spesso, durante la lettura, un nodo sale fino alla gola e qualche lacrima fa capolino. Raramente mi è capitato di leggere una storia tanto coinvolgente, dovrei scomodare "Il Diario di Anna Frank" per rendere l'idea. Anche perché tutto ciò che si legge nel libro non è frutto di invenzione letteraria, ma una cruda e fedele cronaca di quanto realmente accaduto.

E se valutiamo la percezione di un bambino così piccolo, di 3-4 anni, restiamo sbigottiti a considerare l'enormità della guerra, delle atrocità commesse dai vari schieramenti, in nome di una visione distorta da parte dei nazi-fascisti, e di un anelito di libertà da parte dei partigiani.

Leggendo il libro un'altra circostanza salta agli occhi: la solidarietà tra tutti coloro che vengono investiti da una catastrofe, e nel nostro caso da una guerra. Scrive Francesco: "*Ci conoscevano tutti, eravamo una sola famiglia. Bambini e ragazzini eravamo tutti fratelli e non amici. Non ricordo mai una lite tra ragazzini*".

La guerra è distruzione,, di persone in primis, ma anche di città, di infrastrutture, di industrie, di beni culturali, e chi ci rimette è soprattutto la povera gente. Non posso fare a meno di citare una celebre frase di Bertolt Brecht: "*La guerra che verrà non è la prima. Prima ci sono state altre guerre. Alla fine dell'ultima c'erano vincitori e vinti. Fra i vinti faceva la fame la povera gente. Fra i vincitori faceva la fame la povera gente ugualmente*".

A tale proposito ecco le parole di Francesco Torre che sintetizzano in modo sublime ed eloquente questo concetto: "*Quando gli elefanti combattono, chi ci rimette è sempre l'erba*".

Pensate alle due guerre mondiali, ai lager, alle stragi, alla infinita miseria e alle indescrivibili sofferenze che hanno provocato, pensate alla guerra nel Vietnam, alle guerre nel Golfo, a ciò che accade in Siria e in Libia! Possibile che l'umanità non impari mai? L'autorità dell'ONU deve essere consolidata e rafforzata per evitare che si scatenino altre guerre. I motivi non mancano mai, dalle annessioni, alle guerre di religione, dalla sete di potere a quella per il petrolio!

Questo piccolo libro ha un valore immenso, dovrebbe essere adottato nelle scuole di ogni ordine e grado, per ricordare a tutti, e soprattutto alle nuove generazioni, che cosa è realmente la guerra, che cosa è in realtà una dittatura!

*Il piccolo partigiano* di Francesco Torre è in vendita on line:

-dalla Casa Editrice EtaBeta:

<https://www.ibs.it/libri/autori/Francesco%20Torre>

- da Feltrinelli:

<https://www.lafeltrinelli.it/libri/francescotorre/piccolo-partigiano/9788893494281>

## IL PICCOLO PARTIGIANO



Questo piccolo libro che ho scritto dopo 73 anni, racconta la mia vita, la vita di un bambino che ha sofferto le atrocità di una guerra che portò l'Italia alla catastrofe.

Ho voluto anche raccontare la vita che i partigiani come mio padre trascorrevano nelle montagne dell'Appennino tosco-emiliano.

Essi combattevano in nome di un anelito di libertà al quale tutti i partigiani credevano.

Mio padre, in permesso, per vedere nascere suo figlio nel 1941, assiste al bombardamento della Colombaia.



I miei mi portavano a girovagare in cerca di Cascine dove domandare qualcosa da mangiare. Quando si avvistava una Cascina mio padre mi dava dei pizzicotti nelle gambe per farmi piangere e dopo diceva: "avete qualcosa per questo bambino e due giorni che non mangia". I proprietari quasi sempre ci davano del pane, perché dicevano che erano passati i tedeschi ed avevano razziato tutto. Così sono cresciuto senza proteine né vitamine. Alla fine della guerra farò per tre anni iniezioni ricostituenti all'ENPAS.

Vedrò morire amici, compagni di giochi, e ancora oggi mi domando perché questa pazzia umana.

Capivo benissimo che questa era, al momento, non una società reale ma una società di passaggio, quella giusta sarebbe venuta dopo alla fine della guerra. Ancora oggi, a 77 anni, la sto aspettando.

Èmile Durkheim (1858- 1917), sociologo francese nello studio della società, introduce concetti fondamentali come quello di "anomia", di "integrazione sociale" e di "solidarietà. Lo fa alla fine dell'Ottocento.

Oggi in Italia, questi concetti sono ancora sconosciuti. Anzi l'unico rispettato, perché negativo, è il concetto di anomia, cioè una situazione di crisi del sistema di norme e valori capace di garantire la coesione di un aggregato sociale. La crisi del sistema di norme conduce alla distruzione e alla diminuzione dell'ordine sociale, e spesso al suicidio degli individui. L'anomia è infatti diffusa quando la società circostante subisce dei cambiamenti all'economia, indifferente se in meglio o in peggio (la guerra ha prodotto grandi cambiamenti economici e psicologici).

Ma io ero un individuo sociale? I miei rapporti con gli altri bambini aiutavano la mia socializzazione? Il processo che consente il rapporto con l'altro riguarda la prima socializzazione che l'individuo intraprende sin dalla nascita e segue con l'adolescenza, e attraverso la quale diventa un membro della società, ogni successivo processo introdurrà un individuo già socializzato in nuovi settori del mondo oggettivo della sua società. Ogni individuo nasce all'interno di una determinata struttura sociale, dove incontra le persone che hanno cura della sua socializzazione e mediante le quali egli accoglie un determinato mondo culturale. Si può dire che le persone importanti per il bambino, e tramite le quali avviene il suo processo di mediazione culturale, formano il piccolo individuo, veicolandogli un mondo culturale da esse selezionato. Ma quali erano le persone importanti per me, che incontravo ogni giorno nel mio cammino, se non mia madre, mio padre e alcuni bambini del campo? Loro mi hanno introdotto verso un tipo di socializzazione che, anche se carente in quanto concentrata in un piccolo mondo culturale e



Ritorna in guerra e viene affondato due volte, prima mentre era imbarcato su un sommergibile e dopo, da infermiere, su una falsa nave ospedale che trasportava armi. Ritorna, prende mia madre e me e si unisce ai partigiani toscani.

Qui inizia il calvario. Una prima volta catturato dai tedeschi viene messo alla fucilazione ma riesce con un sotterfugio a salvarsi. Una seconda volta viene salvato da me. Quando i tedeschi accerchiano l'accampamento lui si mette a letto, si buca la lingua con un ago e dice a mia madre di dire che ha la tubercolosi, e comincia in presenza dei soldati tedeschi a sputare sangue. Un ufficiale dice: "Non buono per campi di concentramento in Germania, allora non buono per niente, Kaputt, tirò fuori la pistola, e la mise alla tempia di mio padre, il quale svenne subito, questa volta davvero. Con uno slancio felino afferrai la gamba dell'ufficiale e gli gridai: "No, no, papà mio no." L'ufficiale mi guardò un istante e poi disse: "Anch'io bambino in Germania, non vedo lui da molto tempo, bravo, tu hai salvato la vita a papà." Diede un ordine ai due soldati ed andarono via. Ero stato un eroe di famiglia ma pur sempre un eroe.

Iniziai a contare quando per la prima volta mio padre conosceva tutti e li indicava per nome.

Molti erano artigiani che nascondevano nelle loro case cittadini ebrei, altri povera gente che non aveva niente a che fare con i partigiani.

Quello che ho sofferto maggiormente è stata la fame.



particolare, certamente oggi reputo completa e soddisfacente.

Una caratteristica tipica della mia prima socializzazione è stata l'influenza della vita emotiva. Come è stato fatto notare dalla psicologia infantile freudiana, il bambino si identifica con le persone che influiscono su di lui secondo modalità emozionali. La socializzazione primaria avviene solo tramite l'identificazione con l'altro fondamentale, e per me era stata il contatto continuo con le persone che si prendevano cura di me, cioè mia madre, ed è stato grazie a lei e ai suoi atteggiamenti che sono stato capace, anche se in un ambiente socialmente ostile, di acquistare un'identità soggettivamente coerente e di aver avuto coscienza della mia identità. Oggi, se sono diventato un individuo sociale lo devo certamente a mia madre.

Per me il mondo era la mia famiglia, non c'era niente al di fuori di esso anche perché non lo conoscevo.

La famiglia rappresentava per me, quindi, il nucleo fondamentale in cui cercavo di stabilire i miei primi legami emotivi, lì cercavo di apprendere il linguaggio e interiorizzare i primi valori della cultura della società di appartenenza. Oggi ho capito quanto importante sia stata la vicinanza di mia madre, perché in ogni società la famiglia è l'istituzione cardine per la socializzazione primaria e quindi per la trasmissione delle norme e dei valori sociali.

La ritirata dei tedeschi dall'Italia è stata, per questo popolo, la più grande disfatta morale, sociale, militare e politica che questa nazione abbia subito. Non era guerra, uccidere tutti quelli che si incontravano, donne, bambini, vecchi ma lo sfogo crudele della morte di un'ideologia.

La psicosi colpì tutti quei soldati che credevano di essere invincibili, come razza e come nazione. Tutti cominciarono a soffrire di dissonanza cognitiva. Avevano comportamenti binari e forme di nevrosi originate dalla paura, dall'odio e dalla frustrazione. Quando capirono che ciò che veniva loro raccontato dai superiori era solo un mucchio di balle, senza un briciolo di verità, impazzirono, incapaci di gestire le loro azioni. Così come i guardiani dei forni crematori in Germania. Solo con la pazzia si può spiegare un simile fenomeno aberrante di omicidi volontari di persone innocenti. Il potere è anche una forma inconscia di pazzia.

Hitler usò il potere come potenziale di decisione, che è alla base della stratificazione sociale. Il grande sociologo tedesco Max Weber pone il potere come collegato a differenti forme di legittimazione.

La legittimazione è un concetto cruciale di tutta la sociologia, perché si fonda sulla domanda basilare: "perché obbediamo"? "Perché furono indotti i guardiani dei forni crematori a fare ciò che non avrebbero mai fatto spontaneamente?" Perché il popolo tedesco obbediva ciecamente senza porsi domande razionali? "Perché tutti, o meglio la maggioranza degli italiani, diventarono fascisti"? Una

possibile risposta sta nell'istinto di sopravvivenza o timore. Ci pieghiamo alla forza per salvare un bene più grande, come la vita; ma nessun potere può sperare di mantenersi nel tempo utilizzando esclusivamente la forza. Tutti i regimi politici e tutte le forme di leadership, hanno bisogno di legittimarsi per preservarsi, differenziandosi così dall'azione temporanea che si esprime attraverso il puro ricorso alla violenza fisica o alla minaccia (Mussolini, Hitler, Stalin). Il potere di questi uomini sulla popolazione è influenzato anche da un altro tipo di potere, quello carismatico. Il potere carismatico poggia sulla capacità di pretendere obbedienza in base al proprio straordinario valore, di ordine morale, religioso o eroico. Si fonda sull'attribuzione al leader di qualità straordinarie, che lasciano immaginare una sorta di investitura sovranaturale. Da non confondere il grande carisma religioso e morale di Gandhi con quello dei dittatori assassini.

La storia dell'umanità presenta, come diceva Marx, un duplice aspetto: è ad un tempo la storia dell'uomo che realizza un controllo crescente sulla natura e la storia della sua progressiva alienazione. L'alienazione si può definire come una condizione nella quale gli uomini sono dominati da forze che essi stessi hanno create e che si contrappongono loro come forze alienate. E' questo il conflitto interno che colpì la maggioranza dei soldati tedeschi.

Oggi la Germania ha capito che quello è stato un momento di pazzia collettiva.

L'Unione europea ha una grande importanza strategica in quanto ha messo fine alle guerre fratricide che avvengono in Europa da più di 2 mila anni.

La nostra vita da partigiani continuò fino a Milano dove trovammo Mussolini a testa in giù assieme alla Petacci.

Francesco Torre



1945, Piazzale Loreto- Mussolini (secondo da sinistra) e Claretta Petacci insieme a tre fascisti

# POP THEOLOGY, la chiesa all'avanguardia

L'accostamento dei due termini: chiesa e avanguardia costituiscono un ossimoro, ma già alcuni esponenti della chiesa cattolica cercano di superare questa antitesi, e stanno concependo una dimensione più umana del cattolicesimo. Lo scenario è cambiato, la società moderna a cui ci si rivolge è la società che Zygmunt Bauman ha definito **“società liquida”**; dove i rapporti umani vengono considerati alla stregua del consumismo usa e getta, dove la solidità dei rapporti umani quali l'amicizia, è considerata una minaccia, perché ogni rapporto deve essere rinegoziabile. Il cambiamento a tutti i costi e la mancanza di solidi punti di riferimento rendono la società liquida, dove l'incertezza è l'unica certezza e la politica non produce nulla.

Autore della **“ Pop Theology per giovani. Autocritica del cattolicesimo convenzionale per un cristianesimo più umano”** ( Rubbettino 2018) mons. Antonio Staglianò si interroga sulla direzione che la chiesa deve prendere per avvicinarsi alla prima generazione **“ incredula”** . Si tratta di quei giovani persi nel mondo dei social-media, increduli non perché non credono, in quanto il bisogno del divino è innato ed insito nella natura umana, ma perché nel modello di società in cui viviamo, definita anche la **“ società dell'ipermercato”**, i giovani non riconoscono più il Cristo come modello umano.

Afferma Staglianò che credere non significa solo aver fiducia nei confronti del trascendente, ma credere nell'uomo, visto come immagine di Dio e portatore di valori divini.

In una società fatta di apparenza e di estetica dominante, il concetto di immagine viene esasperato dall'uso dei social, il bisogno di comunicare, anche il più banale atto quotidiano, vedi il piatto di pasta o la tazzina del caffè, sfiora la paranoia maniacale. L'atto più aberrante è quello di fotografarsi i piedi, sintomo di una solitudine angosciante e di una vuotezza devastante, se non si riesce a vedere al di là dei propri piedi, il limite è molto vicino. In tutto ciò si perde il senso del contenuto, della spiritualità e della bellezza interiore. Alla base di ogni regola di comunicazione , il mittente deve adeguarsi ai codici del destinatario, se vuole che il suo messaggio sia recepito. I modelli comunicativi della chiesa tradizionale, non possono essere applicati ad una società tecnologica avanzata, lontana anni luce dalla società dei secoli precedenti. La forza della chiesa che si basa sulla fissità delle regole, delle parole, degli schemi, risulta anche il suo limite; solo chi ha la capacità di trasformarsi ed adattarsi sopravvive, e ciò è valido per gli esseri viventi e anche per le idee, i principi e i concetti. Quindi quando il vescovo Staglianò cerca di spiegare i concetti base del cristianesimo, attraverso l'uso delle canzoni pop, di fatto adotta un modello comunicativo adatto ai suoi destinatari, che sono i giovani, usa un linguaggio a loro consono, spiega con parole e note, rendendo il messaggio più interessante e mantenendo alto il livello di attenzione.

Infatti è proprio la noia e la debolezza culturale di certe prediche che tengono lontane molte persone dalla chiesa, ma non ci si stanca mai di ascoltare don Tonino. Da ciò nasce la Pop Theology , una teologia popolare, di facile comprensione che permette di trattare argomenti filosofici e metafisici attraverso le canzoni di Vasco, Pausini, Mengoni... e altri, cogliendo da queste il più profondo significato semantico. Questa teologia pone l'attenzione sulla dimensione umana di Cristo, **“...l'umano è la via della chiesa...”** lo disse anche Giovanni Paolo II. La religione crede nel Dio, l'uomo crede nell'uomo, perché Dio crede nell'uomo, nella dimensione divina che c'è in ogni uomo. Il teologo Karl Rahner sostiene che l'uomo è la grammatica attraverso cui dio comunica se stesso. Quindi attraverso le parole gradite alla **“generazione incredula”** si possono veicolare le parole di Gesù, e proporre concetti, valori e insegnamenti importanti. Quello che fa il vescovo di Noto va oltre la semplice interpretazione delle canzoni pop, trovando in esse le parole chiave per parlare di Cristo; egli si spinge fuori dal recinto della chiesa e va là dove sembra che la chiesa sia assente, seguendo il dettato del papa. In occasione delle nozze di Fedez e Chiara Ferragni, a Noto, don Tonino ha dichiarato di voler regalare loro una canzone Rap, il cui contenuto è il valore universale della bellezza, in modo che questo messaggio possa arrivare facilmente ai giovani. Mons. Staglianò fa un uso strumentale delle parole delle canzoni, le usa per portare la lieta novella e nel fare ciò svela quanto di umano ci sia nel vangelo, perché quelle parole sono anche le parole usate da Gesù. Le parole sono importanti, le parole sono preziose, sono docile materia plasmata dall'intelletto; le parole possono essere balsamo dell'anima o aceto per le ferite, dipende da come vengono usate, servono per scuotere dalla sonnolenza, alla quale il cattolicesimo convenzionale ha fatto assopire le menti. Le parole che il vescovo Staglianò usa nel suo libro **Pop Theology per giovani...**, servono a richiamare l'attenzione dei giovani, contro il cattolicesimo convenzionale che li ha ridotti come **“astemi in coma etilico...”** tanto per citare Gabbani.

Iolanda Salemi



**Iolanda Salemi**  
**e il vescovo di Noto Antonio Staglianò**



# una conversazione.....anomala

L'acquazzone è già finito e, mentre gli ultimi rivoli d'acqua scorrono di qua e di là, una pozzanghera guarda il cielo non più tanto nuvoloso, come a ringraziare della pioggia terminata. Ad un tratto una scarpa elegante, tirata a lucido, sprofonda nella buca e si lamenta - ohps santi numi!

-ahi, mi fai male

-chi parla?

-sono io, la pozza d'acqua piovana dove sei andata a finire, se guardi attentamente, mi vedi in tutta la mia interezza.

-non vedo nulla

-perchè non vuoi vedere, allora stai ferma, così non mi fai tanto male

-male a te! tu non sei altro che una sporca pozzanghera nera e putrida, non hai nulla di buono

-ti sbagli di grosso, mi origina e mi alimenta l'acqua, che viene dal cielo, che è limpida e poi a contatto con la terra diventa sporca

-io frequento salotti eleganti e mi muovo su morbidi tappeti di gran valore, per questo non mi piacciono le pozzanghere fangose come te, che poi diventano dimore dei porci

-io non sono un volutabro, sebbene esso sia utile ai poveri maialini, sono sola una buca d'acqua piovana, che non vuole essere calpestata-

- lo rifarei di nuovo se non avessi paura di inzaccherarmi tutta

-assolutamente no, se avessi fatto un passo più lungo, mi avresti evitato ed io sarei rimasta immobile e serena a guardare il mio cielo

-non sei utile a nessuno, quindi io ti posso calpestare, io appartengo ad un mondo di gran lunga diverso dal tuo

-non amo vantare ciò di cui sono capace, però mi costringi a farlo: prima di tutto sono la gioia dei piccoli, che mi accarezzano lievemente e a volte poggiano barchette di carta e poi mi osservano, vedendo il mondo all'incontrario, che si riflette e sorridendo cercano di capire il perchè; più tardi mi si specchiano le stelle, domani se c'è il sole, io tremolante luccico e brillo, mi riscaldo al suo calore con i riflessi dell'arcobaleno

-ti difendi veramente bene, dove hai imparato tutto ciò?

-dal grande libro della natura, di cui sono parte integrante e che forse tu, raffinata scarpa di città, non conosci. Se hai capito ciò che ti ho detto, lasciami riposare tranquilla tutta la notte.

La scarpa non battè ciglio; forse in parte convinta delle parole della pozzanghera, fece un brusco movimento, si allontanò di malumore, borbottando, come se avesse perduto una grande sfida. L'umile e semplice pozzanghera indifesa aveva fatto, suo malgrado, l'apologia di se stessa contro una scarpa fine e raffinata, che prepotentemente voleva spezzare il naturale equilibrio delle cose imponendo la sua vuota presenza. Il suo posto non era lì, vicino alla tenera buca d'acqua piovana, ma poggiata su una elegante vetrina di un raffinato negozio di città.

Umiltà e vanagloria sono due rette parallele, come binari di un treno, che purtroppo non si incontrano mai.

Ina Barbata



*C'era una volta... - Un re! - diranno subito i miei lettori.*

*No, amici, sbaglio c'è. C'era una volta il Natale*

Archiviata *la Festa dei Morti*, con il pupo di zucchero in bella mostra ancora per qualche settimana nella *crustallera* in camera da pranzo, si facevano largo a lunghi passi le "feste di Natale".

Ma, mentre per il 2 Novembre erano i Morti a portare i regali (cose modeste, come abbiamo visto: il pupo di zucchero o un cestino di frutta di *martorana!*), per Natale si materializza un affascinoso personaggio calato dal Nord a bordo di una slitta, carica di un sacco pieno di preziosi doni, trainata da una coppia di galoppanti renne: Babbo Natale.



Un anziano signore vestito di giacca e pantaloni rossi e una berretta con *giummo*,

barbuto e paffuto che, dalla sua dimora in terre glaciali, superati chilometri e chilometri a velocità supersonica, atterra sui tetti di tutte le case del mondo (ma come farà?!), parcheggia la slitta e (al pari dei *Morti* della nostra tradizione!) scivola furtivo lungo i comignoli e i camini per arrivare sicuro ai piedi dell'*Albero* preparato dai padroni di casa, dove deporre i doni che tutti, adulti compresi (soprattutto loro!), aspettano di trovare la mattina del 25 dicembre.

Nota da Internet

Ogni anno sono milioni i bambini in tutto il mondo che comunicano a Babbo Natale cosa vorrebbero ricevere come dono natalizio. Babbo Natale ha un proprio ufficio postale principale. È possibile spedire le lettere a Babbo Natale direttamente all'indirizzo: Joulupukki, Joulupukin Pääposti, FI-96930 Napapiiri, Finlandia.

Ma procediamo con ordine.

La prima ricorrenza, il 6 dicembre, è quella di San Nicola. Fatti gli auguri al mio migliore amico di gioventù col quale condivido il numero di anni fin qui vissuti, passo all'Immacolata, adeguatamente celebrata per la venuta al mondo -un... po' di anni fa- dell'unico rampollo di famiglia.

E arriviamo a Santa Lucia (*lux*), la santa protettrice della vista: una santa miracolosa (ne abbiamo le prove!) invocata dalla padrona di casa tutte le volte che non le riusciva di trovare qualcosa: *Santa Lucia mia, aiutami!* e la Santa, ubbidiente, compiva il miracolo!

In Sicilia, con Agata e Rosalia, Santa Lucia condivide il ruolo salvifico di protagonista di storie e leggende tramandate di generazione in generazione.

[https://it.wikipedia.org/wiki/Santa\\_Lucia](https://it.wikipedia.org/wiki/Santa_Lucia)

La Santa viene ricordata il 13 dicembre, giorno della sua morte avvenuta nell'anno 304.

Si dice e si racconta che proprio il mattino del 13 dicembre di tanti anni fa, a Siracusa, flagellata da un'immane carestia, miracolosamente approdarono due bastimenti carichi di grano: mancando il tempo per panificare, in men che non si dica il grano finì in pentola per essere cotto e mangiato tal quale seduta stante... buono! talmente buono che da allora nacque in Sicilia la tradizione della *cuccia* (dal greco *kokkia*), grano bollito e condito con vino cotto, preparata la notte di ogni 13 dicembre, il nostro *Thanksgiving day*.

I ragazzini (quelli *di strada!*), di buon mattino, percorrendo di corsa le vie della città vecchia, battevano con un bastone ad ogni porta, lanciando la loro richiesta, una non augurabile prospettiva, alla padrona di casa: *Va' susitivi ch'è tardu, v'addumàtivi a cuccia, e s'un mi nni raiti a mmia.., a pignata vi scattia!* (alzatevi ch'è tardi / accendete il fuoco per cuocere la cuccia / e se non ne date anche a me / la pentola...vi scoppia!).

Una notazione, frutto della residenza per alcuni anni nel Nord Italia dove, in numerose zone, Santa Lucia è portatrice di doni ai bambini in groppa all'asinello.

Si narra che a Verona, intorno al XIII secolo, scoppiò una terribile epidemia di "male agli occhi" (cecità), in particolare tra i bambini, tanto che la popolazione chiese la grazia a Santa Lucia con un pellegrinaggio a piedi, scalzi e senza mantello, fino alla chiesa di Sant'Agnese, dedicata anche alla martire siracusana.



Il freddo spaventava i bambini che non avevano intenzione di partecipare al pellegrinaggio lasciando a casa calze e scarpe, ma i genitori, per convincerli, promisero che, al ritorno a casa, avrebbero trovato le loro calze e scarpe piene di doni e dolciumi. I bimbi accettarono e l'epidemia si esaurì. Da allora è nata la tradizione per i piccoli, nella notte tra il 12 e il 13 dicembre, di aspettare l'arrivo di Santa Lucia, portatrice di doni in groppa all'asinello.

Dopo Santa Lucia, il via al Natale era dato dalla preparazione del presepe. Al di là della degenerazione consumistica assunta dal Natale ai tempi nostri, resta la ineguagliabile rappresentazione dell'uomo che offre in omaggio alla divinità le realizzazioni e la dignità del suo lavoro nella cornice

di semplicità interpretata da Francesco d'Assisi.

Nel dopoguerra, vivendo al Nord, anche noi abbiamo adottato l'albero di Natale, ma accanto non poteva



manca un presepe, sia pure in formato ridotto: l'albero = natura, il presepe = uomo.



Da ragazzo, a casa mia, ricordo una teca, con un piccolo presepe, che al momento opportuno si tirava fuori dal ripostiglio per collocarla sul *comò* della camera da letto fino all'arrivo dei Magi, *i tri Rre*. Piccolo, statico, frontale, però, non "tridimensionale" come lo immaginava il mio estro "creativo", che vedeva nel presepe un complesso "arioso", articolato, tale da consentire la presentazione di siti e personaggi "fondamentali",



rappresentativi: come poteva mancare 'u *spirtatu*, colpito dal fulgore della stella cometa? che presepe poteva mai essere senza montagne innevate e un ameno laghetto con pescatore all'opera? Vinta con

difficoltà la naturale resistenza del fronte conservatore di casa di fronte ad una così



"rivoluzionaria" innovazione, ecco il nostro ragazzino mettersi all'opera: nella zona delle saline si scavava con le nude mani per trovare la creta per la costruzione della



grotta e delle capanne; nelle zone umide e in ombra andava ricercato 'u *lippu*, il muschio, l'erba per i pianori; all'azienda del gas si caricavano i pezzi di carbone coke per le montagne (in alternativa, c'era il sughero, di facile reperimento in ambiente marinaro), e per la neve si provvedeva con la farina; la carta stagnola poteva ben rappresentare lo



specchio d'acqua del laghetto. Ma tutto questo, oltre la fatica e le difficoltà ambientali, bisognava sudarselo passo passo, affrontando per giunta le reprimende per lo sporco che si portava in casa (creta dappertutto!), per lo spreco della farina (così preziosa col pane "tesserato") e "questuando" un po' di soldini per integrare la magra riserva degli spiccioli conservati nel salvadanaio, mai sufficienti per comprare la carta argentata con le stelline per lo sfondo e gli altri pastori occorrenti, "adorati" per

giorni -c'era un falegname che era un sogno!- col muso incollato alle vetrine della Standa. Ultimata infine, come Dio voleva, l'opera, da contemplare estatico ad ogni occasione... com'era bello!, c'era



un altro compito, ben più prosaico, da affrontare: le letterine per Natale (non era ancora invalso l'uso americano del prestampato!).

Anche qui... altre spese, bisognava comprare i fogli bordati di merletto su cui vergare fervidi auguri e buoni proponimenti, diversi per ognuno dei destinatari, gli zii. Il recapito della corrispondenza poteva essere eseguito a mano dallo stesso mittente-postino con borsa a tracolla o, a sorpresa, sotto il piatto del



destinatario, durante il pantagruelico pranzo di Natale. Un pranzo, per inciso, nel quale anche nelle famiglie più povere non potevano mancare il cuscus, la salsiccia (a ragù quella "grossa", fritta quella "fina"), i cannoli o la "cassata" (ai ragazzini ben pasciuti di oggi, cresciuti con patatine e nutella sarà negata per sempre l'attesa, la gioia "carnale", di un pranzo del genere!).

I destinatari delle missive ricompensavano la fatica con un bel pezzo da cinque lire d'argento, la famosa "aquiletta", però da non spendere subito ma da infilare nel salvadanaio.

C'è un'altra cosa che occupa un posto non secondario nei miei ricordi natalizi. Già dai primi di dicembre, un

acre odore di olio fritto si diffondeva per le strade del vecchio centro: veniva dalle botteghe "stagionali" degli *sfinciari*, gli artisti delle "sfinci" (frittelle lievitate di farina e patate, tonde con buco al centro, spieghiamo per i... profani).

La vigilia di Natale, il "rito" veniva celebrato in tutte

le case: tot di farina, metà di patate, sciolti nella *mafaradda* e "battuti" a mano, su e giù (una fatica da stroncare le

braccia e la schiena) finché non comparissero le bolle, *i papulùna* (anni dopo si...scoprirà che si poteva evitare la fatica della battitura aggiungendo un po' di lievito di birra!). Di prima sera, si cominciava a "tirarle" (formare la frittellina, un'arte! e buttarle nell'olio bollente); mentre di là si giocava a tombola o a carte, noi ragazzini giocavamo ai corsari: obiettivo la *spillonca* da cui attingere, con fulminei colpi ...di mano, le

*sfinci*, ingoiate ancora bollenti dopo averle passate nello zucchero.

A mia madre, e se ne crucciava, le *sfinci* non riuscivano "col buco": una conferma del fatto che in cucina, come nella vita, non tutte le ciambelle...

Mario Gallo



MARCO VESPA

## 'TUTTE LE SUE GRANDEZZE'

Il Palindromo



Marco Vespa ha pubblicato il suo ultimo romanzo *Nata in riva al mare* nel 2007. Sono occorsi ben undici anni per ridarci un altro suo libro *Tutte le sue grandezze* per i tipi della giovane casa editrice di Palermo, Il Palindromo, che si sta caratterizzando per avere dato voce a scrittori

dimenticati e a nuove rivelazioni che meritano di essere valorizzate.

Il libro di Marco Vespa ci colpisce sin dalla prima pagina per la precisione della descrizione dei luoghi. Marco Vespa non dimentica nessun particolare e descrive la scena con una cura quasi ossessiva come se fosse uno scenografo che deve preparare l'ambiente per una recita importante.

Già l'incipit del libro ci rivela questa sua grande capacità descrittiva: *Il cortile immobile nella notte di giugno. Aiole, siepi di alloro, alberelli arrotondati dalle forbici, pochi i rami fuori posto, due palme alte verso il cielo e un ritaglio di luna. Attorno finestre chiuse, persiane buie, prospetti grandiosi, la scalinata del palazzo illuminata da lampioni fiochi.*

*Un gatto bianco con la coda nera attraversa il cortile, si ferma, si guarda intorno, va a destra e a sinistra, ha il pelo dritto. Comincia l'abbaiare di un cane, diventa insistente, altri cani che abbaiano distanti. L'orologio di una chiesa batte due colpi. Si alza un vento improvviso, avvolge le piante...*

Già questa lettura fa capire al lettore che si trova davanti a un lavoro letterario in cui lo stile e la scrittura raffinata sono l'essenza del libro.

La descrizione dei luoghi non è casuale ma spesso coincide con gli stati d'animo, con gli umori dei personaggi che nei luoghi si identificano: *Dal Terrazzo di Riccardo, la notte e la città, il cielo d'estate, le stelle sbiadite dalle tante luci, le cupole delle chiese che si alzano e la lanterna al culmine, i tetti neri e le balaustre; il mare largo, un braccio di molo e le navi illuminate: Lilia, gli occhi inquieti, guarda poggiate alla ringhiera, dice che quella vista non finisce mai di saziarla.*

In questa breve descrizione c'è tutto: la notte, la città di Catania, che fa da sfondo al romanzo, i tetti neri, il mare, ma soprattutto gli occhi inquieti di una donna, che sono premonitori di fatti straordinari.

A questo punto devo dire che il protagonista del racconto di Marco Vespa è il terremoto, quello del 1693 che distrusse Catania e quello di oggi che tormenta continuamente la città e la tiene sempre sotto il dramma della precarietà con un presagio di prossima distruzione reale e non immaginaria.

In questo clima di precarietà si muove una società borghese e decadente che si sente alla fine.

Nell'antico palazzo barocco dei Colasparra, vivono alcune coppie che molto spesso si incontrano e che si ritrovano nel cortile per ripararsi dallo sciame sismico che colpisce tutta Catania.

Una nuova inquilina Marica Paradiso anima l'ambiente e turba la serenità di Riccardo Portoleva che aspetta l'arrivo da Roma della sua Lilia che fa la

pittrice. Guglielmo Colasparra usa invitare i suoi inquilini a qualche festiccio nella sua bella casa.

Questa volta viene invitato il dentista Tommaso Bucanieri che offre a tutti cocaina di ottima qualità trasformando la serata in un'orgia di borghesi di buon livello che cercano di dare un senso alla loro monotona vita.

Qui ci troviamo immersi in scene di sesso senza amore, guidate solamente dall'ebbrezza della droga e dell'alcol. Questo è un fatto dirompente per la letteratura siciliana che è stata quasi sempre lontana dal sesso come se fosse sempre sotto l'egida dell'inquisizione. I grandi scrittori siciliani come De Roberto, Tomasi di Lampedusa, Sciascia, Bufalino, Consolo non si sono mai fatti prendere la mano dal sesso. Sciascia mi diceva che quando passeggiava per le strade della Spagna dal subconscio gli sorgeva la paura dell'inquisizione e certamente questo terribile passato ha influito sulla nostra letteratura. Marco Vespa rompe questo tabù e rappresenta scene di vita realmente vissute da una certa parte della nostra società che nella droga cerca quello che la vita non riesce a dare. Questo non è l'eros di Anais Nin. E' ben altro. Ma nel libro c'è anche l'eros vero, delicato e coinvolgente. Il nostro scrittore in questa situazione è molto bravo perché tiene in sospeso il lettore, che cerca l'accoppiamento tra Marica e Riccardo perché tra essi è scoppiata una scintilla che non si manifesta appieno. Marica corteggia Riccardo il quale si sente libero dal vincolo che lo lega a Lilia in quanto la stessa, accalorata dalla droga e dall'alcol, si è data al divertimento sessuale con le altre donne della comitiva.

Ma, come abbiamo detto, il protagonista del romanzo è il terremoto, che nel più bello della serata interviene con alcune scosse poderose, guastando la festa e rimandando tutti a casa.

Ritroviamo Marica e Riccardo sulla Mini di lei e anche questa volta l'attesa del lettore è vicina a esaudirsi.

Interviene ancora una volta il terremoto, le onde marine di un luogo dove è difficile amare, difficile vivere.

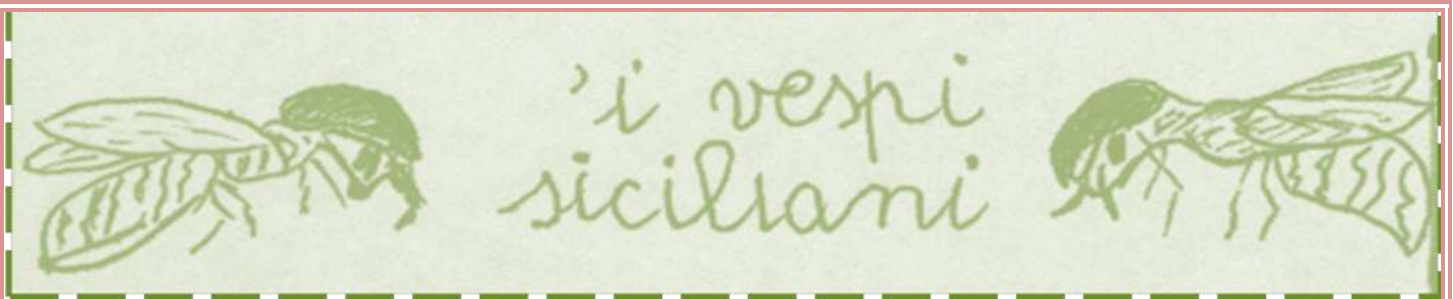
A questo punto il lettore si chiede quale sia il messaggio che ci vuole mandare Marco Vespa. E mi sovviene di uno scrittore a cui è stato chiesto quale fosse il messaggio del suo libro. Lo scrittore risponde che lui non era un postino per cui non era latore di alcun messaggio.

Io non so cosa ci vuole dire questa storia. Trovo una società borghese in affanno e che ha bisogno di drogarsi per sfuggire alla routine di una vita senza ideali, una città che viene distrutta materialmente e forse anche moralmente e politicamente e che difficilmente si potrà rialzare come si è rialzata dopo il terremoto del 1693, due personaggi che escono nudi da una tempesta e che si avviano verso un destino ignoto.

E' un romanzo pessimista? Probabilmente non lo è.

E' un romanzo che descrive la nostra società così come essa è, e che va verso un destino ignoto.

Gaspere Agnello



disegno di Maria Teresa Mattia

- \*la preoccupazione della bella donna = campari soda
- \* il ricevitore del botteghino del lotto = un tipo *smorfioso* e ambi-guo
- \*la potenza del denaro = la task force
- \*lo sfruttamento della prostituzione = i giacimenti auriferi
- \*la pace (?) fiscale = quando il fisco torna sui suoi *tassi* (tradotto in italiano = tasse)
- \*alla violazione con *dolo* dell'evasione lo Stato, cristianamente, risponde con *dono* fiscale
- \*strutturazione mafiosa = cosca fatta, capo ha!
- \*interprete discreto = nel suo lavoro ...non mette lingua
- \*un tipo manesco = si m'arraggiu pigghiu u marruggiu
- \*in Italia poca crescita economica e demografica = e se provassimo col lievito di birra?!
- \*nozze "riparatrici" = l' *imposta* matrimoniale
- \*la censura = lo schiacciavoci
- \*l'utilitaria = l'auto sufficiente
- \*barbiere maldestro = in paese è... tagliacozzo
- \*l'apocalisse si è abbattuta sui nostri boschi = un monte di pietà
- \*monsignore indaffarato = predica in fretta e curia
- \*l'ortolano ha da fare = va in frutta e furia
- \*era il sogno inappagato di tante signore fino a qualche anno fa = la pelliccia di visione
- \*terreni fertili = i *poderi* forti
- \*il bebè ha aperto gli occhi = in prima visione assoluta
- \*all'astronauta si richiede un lungo addestramento = per sbarcare il lunario

### la coniugazione del Verbo tirare

noi tireremo dritto



futuro anteriore

noi tiriamo dritto



presente !

**Luiqi Di Maio** (Avellino, 6 luglio 1986) è un politico italiano, dal 23 settembre 2017 **capo politico** del Movimento 5 Stelle.  
Ma non s'era detto che non ci sono più *capi*?!  
avevamo capito male?!

## LA MARTURANA



Pressu 'na chiesa palarmitana c'era un cummentu Binirittinu chi si chiamava "la Marturana" e pussirìa un granni jardinu, tantu curatu e tantu graziusu chi quannu 'ntisi stu granni parrari, puru lu viscuvu fu curiusu e si partiu pi ghillu a taliari. Li munacheddi troppu cuntenti vulianu fari 'na bona fiúra. Sintiti soccu ci rissi la menti p'armallu tuttu di frutta matura. Cu tantu amuri misiru 'nsemmula chiddu ch'avianu a disposizioni: zuccaru, acqua e farina di mennula e li 'mpastaru cu gran devozioni. Forma ci rettiru di aranciteddi, pira, lumiuna e atra frutta matura. Bisogna viriri ch'eranu beddi tutti tinciuti di milli culura. Quannu li misiru na lu jardinu tutti appizzati 'ntall'arvulicchi addivintàu un postu divinu tuttu adornatu di cosi biddicchi. Fora li mura di lu cummentu 'ntempu ri nenti si spargiu la vuci. Li munacheddi 'un avianu chiù abbentu. Tutti vulianu ddi cusuzzi duci. Quannu lu re la vosi sazzari sta frutta bedda e senza rivali, di manciarisilla 'un putìa lintari, e fu chiamata pasta reali. Na li panàri vinìa 'mpustata pi regalalla a li chiù nicareddi e sicci ricìa chi era mannata direttamenti di li murticeddi. Era lu tempu di li Normanni quannu nasciu sta tradizioni. Hannu passatu tanti e tant'anni e appimu atri dominazioni. Ma di st'usanza accusi luntana 'un ninni pottimu dispisari, picchè la frutta di Marturana a tutti nichì ni fa turnari.

segnalazione di Girolama Santoro

# I gessai non hanno un Santo

Sul mondo del gesso esistono pochi studi e nemmeno gli usi artistici l'hanno nobilitato. Maggiore attenzione è stata rivolta al mondo dello zolfo con le sue tragedie e le sue miserie. La solfatara ha avuto l'attenzione del mondo letterario, antropologico, etno-linguistico, come scrive Marina Castiglione nel libro: *Parole e strumenti dei gessai in Sicilia. Lessico di un mestiere scomparso* pubblicato dall'Università di Palermo nel 2012. Allo zolfo invece sono state dedicate molte opere.

Nel 1700 il gesso assurse a materiale artistico ad opera di Serpotta che insieme ad una notevole schiera di discepoli lasciò dei capolavori nelle chiese non solo di Palermo.

Al gesso è legata anche qualche poesia e qualche proverbio. *Supra di quattru timpuna di jissu, / chistu è Salemi, passacci d'arrassu...* Nelle cave di gesso non c'era nessuna concessione o licenza, nessun sindacato, nessun controllo. Non c'è stata nessuna pensione per i gessai, nessun limite. Per l'estrazione veniva usato anche l'esplosivo. In Sicilia si produceva oltre il 60% di gesso dell'intero Regno d'Italia.

Qualcuno ha scritto che i gessai muoiono a cento anni e che il gesso non fa male alla salute. Sarà stato veramente così?

La sua origine si dice dovuta ad un caso fortuito: a Favara i pastori, per produrre la ricotta, utilizzavano una cucina montata con pietre di gesso per poggiarvi sopra la pentola con il latte da cagliare. A la fine cottura le pietre si sfarinavano. Che il gesso sia stato scoperto veramente così?

Oggi tutto è stato abbandonato, le cave e le carriere non sono agibili e non esiste alcun progetto che riproponga la valorizzazione di questi luoghi che sembrano luoghi spettrali, in abbandono....

I gessai cantavano a ritmo di picconi e "mazzuotti", ma con parole laiche si lamentavano e non avevano un Santo che li proteggesse. Con la fine dei gessai scompare la cultura contadina che è stata fino all'immediato dopoguerra la componente essenziale dell'identità dei siciliani.

In Sicilia esistevano vari tipi di gesso, ma identica era la lavorazione. Un testimone racconta:

U gessu prima si fa muntagna poi si fa petra, poi a petra si porta intra a fornaci e intra a carcare va cu i carrioli...Il lavoro del gessaio iniziava all'alba e finiva all'alba. Si campava più non muriri...Otto viaggi al giorno per trasportare il gesso, 5 di mattina, poi si staccava il carretto, si faceva mangiare il cavallo. Altri tre viaggi nel pomeriggio. I gessai lavoravano 18 ore

di Giuseppe Maurizio Piscopo e Piero Carbone.

al giorno.

Molti erano i paesi del gesso fra i quali: San Cataldo, Caltanissetta, Sutera, Milena, Campofranco, Montedoro, Cattolica, Favara, Racalmuto, Bivona, Lercara, Grotte...

Si lavorava tra la polvere e *u cinnirazzu* che veniva respirato e ingerito nei polmoni. I carusi trasportavano il gesso sulle spalle. Il trasporto del gesso avveniva inoltre con gli asini, i carretti e con il treno. Il gesso era richiesto a Corleone, Burgio, Baucina, Vicari, Marineo, Mezzoiuso, Palermo...

Nonostante il diffuso uso, *issu e issara* non hanno avuto fortuna. Di gesso e gessai quasi nessuno parla. Neanche i vocabolari siciliani storici li annotano.

A volte è dovuta alla casualità la sua conoscenza: "Ne ho avuto sentore in casa nella mia infanzia, perché sentivo dire che la casetta in campagna era stata costruita col gesso del nonno, cotto nella vicina calcaria."

Tutt'altra storia per il celebrato zolfo e i commiserati zolfatari, e non solo perché i nostri sono paesi minerari. Tutt'altra letteratura. Chi non conosce la triste condizione dei carusi e i rischi del lavoro in miniera? E Ciaula che scopre la luna e Rosso Malpelo e Alessio Di Giovanni? Del gesso solo qualche indizio, pressoché nulla, anche se aveva le sue malattie "professionali" e i suoi incidenti sul lavoro sebbene meno eclatanti.

Al silenzio sull'attività dei gessai corrisponde nella realtà lo stato di abbandono delle cave e delle calcare. Solo la similitudine "comu scecchi di issara", che ricorre nel parlato quotidiano per indicare lavoro faticoso e stacanovismo *ante litteram*, fa riferimento al gesso: eppure, era molto diffuso e utilizzato in Sicilia, rappresentava il cemento di una volta. Utilizzato per case chiese palazzi. Serviva anche per cicatrizzare le ferite o per "aggiustare" il mosto aumentandone l'acidità.

Queste e tante altre notizie sul mondo negletto del gesso si apprendono dal citato libro della Castiglione. Rivela un mondo che inavvertitamente sta sotto i nostri occhi.

Significativo l'incipit: "Tra i molti studi dedicati alla cultura materiale in Sicilia nessuno risulta aver avuto come oggetto di interesse le cave di gesso. Nessuna epopea ha contrassegnato questo mestiere ordinario e comunissimo; nessun trauma lo ha imposto alla cronaca; neanche gli usi artistici lo hanno nobilitato".



Tra gli usi artistici vanno ricordati i numerosi stucchi del Serpotta e le gipsoteche ovvero le raccolte di statue e calchi in gesso come quello di Michele Tripsciano a Palazzo Moncada di Caltanissetta o quelle dell'Università di Palermo, del Museo Archeologico "Salinas" e di Palazzo Ziino, sempre a Palermo. La riflessione di Marina Castiglione vale come un appello. Postato sui social, da più parti sono fioriti contributi, testimonianze, racconti, canti, inediti documenti, curiosità su issu e issara: Sclafani, Niscemi, Bivona, Grotte, Casteltermini, Lercara Friddi... Giuseppe Pasquale Palumbo ha dato notizia di una mappa delle calcare esistenti nel territorio di Milocca nella prima metà dell'Ottocento, che sarà inserita in una pubblicazione curata con Angelo Cutaia.

L'esistenza di un antico canto di lavoro a Racalmuto, registrato negli anni '60 da Isabella Martorana Messina per la sua tesi di laurea, ha suscitato la curiosità della stessa Marina Castiglione e dell'etnomusicologo Sergio Bonanzinga chiedendone la riproposizione.

Nell'articolo dal titolo "Il gesso si è svegliato" sulla rivista "Incontri" (luglio 2018) Marina Castiglione addita percorsi virtuosi affinché il risveglio coincida con una reale promozione: *"Un patrimonio materiale e immateriale che potrebbe essere valorizzato con poca spesa e molto impatto, con un reticolo di altre realtà che vissero la millenaria civiltà del gesso"*.

Operativamente, suggerisce al Comune di Caltanissetta di preservare una superstite calcara in collegamento con la gispoteca di Palazzo Moncada da utilizzare a scopi artistici in percorsi museali e didattici.

È significativo che tale proposta provenga da un territorio ricco di miniere e cultura mineraria come a volere dire "non solo zolfo e zolfatare" ma anche "gesso e calcare" poiché anche la calcara è "un luogo identitario di cui, però, la città sconosce tutto. L'uso, la tecnica di realizzazione e persino l'ubicazione". Operazione che in diversa misura si potrebbe ripetere anche in altri paesi.

Il recupero varrebbe come una sorta di risarcimento nei confronti del gesso e dei gessai per l'oblio e la poca letteratura dedicata; varrebbe come risarcimento nei confronti di noi stessi in quanto siciliani, poiché anche il gesso, per quello che ha rappresentato da un punto di vista socio-economico e culturale, contribuisce a definire e ad arricchire la nostra identità.

Il convegno, che prossimamente si dovrebbe celebrare a Caltanissetta, come una sorta di festival del gesso, potrebbe essere l'inizio di un lungo cammino, un fecondo "segno" dell'auspicato "risveglio."

# Vita di issara

Testo di Piero Carbone  
Musica di Giuseppe Maurizio Piscopo

*Ritornello:*

**Issu, issara: vita di carcara.**

**Issu, carcara: vita di issara.**

**Issu, balati: forti cafuddrati.**

**Furnu, famìa: issu abbianchià.**

I  
A Buovu e Gargilata issu c'era,  
Bivona cu Lercara china nn'era,  
ci nn'era a Grutti, c'era all'antri banni:  
luciva e luci muntagni muntagni.

Lu palu spirtusava rocchi e cugni,  
la pruvuli sparava, e li timugni  
di petri carriavanu sudannu  
a la carcara jennu hiatiannu.

*Rit.*

II  
Ti nfurna, lu issaru, e ti piddria,  
balata, duoppu cotta, e macinia  
a corpi di picuna e mazzuttati  
di hiatu e di sudura ncuttumati.

Carretti sientu nni la notti scura,  
un cantu, griddri, fierri di na mula.  
Carrianu, li scecchi di issara,  
a prucissioni. Su li urdunara!

*Rit.*

III  
Antichi casi di servi e patruna,  
e rrobbi granni, nichì cubbuluna,  
mpastati cu lu issu di carcara  
e stucchi, statui, angili d'antara.

Issotta, ciarmaliddri, baddruttati,  
li tietti di canneddri arraccamati.  
Lu issu finu li mura bbianchià.  
Sciloccu nni li casi un ci putìa

*Rit.*

IV  
Lu fuocu di lu tiempu cuciunìa  
la vita, comu pani la famìa,  
la coci com'abbastru di carcara:  
biancu dintra e fora chi s'affara.

Facivanu accussì nni la carcara.  
Oh, issu binidittu di issara!  
Recitato:  
La storia cancia, lu cimentu vinni:  
palazzi frolli, ponti ntinni ntinni.

*Ritornello finale:*

**Issu, issara: vita di carcara.**  
**Issu, carcara: vita di issara.**  
**Issu, sudura, mpinti mura mura.**  
**Figli, lu pani, aspettanu dumani.**

Recitato finale:

**Figli, lu pani, aspettanu dumani**

### *Nota di Giuseppe Maurizio Piscopo*

Confesso che mi occupo di tradizioni popolari da quasi 50 anni.

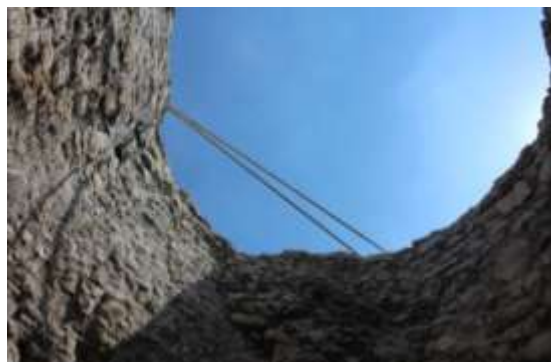
Quest'anno, per la prima volta sono rimasto affascinato da un testo di Piero Carbone "Vita di issara". Di questo mondo magico e dimenticato, ne abbiamo parlato a lungo, soprattutto della cava di gesso e della calcara gestite dal nonno paterno. Ecco una strofa del testo da me musicato che sarà pubblicato nel libro-cd "Carusi di zolfo" di prossima pubblicazione.

*Issu issara: vita di carcara. / Issu carcara, vita di issara. / Issu sudura mpintu mura mura. / Figli lu pani aspettanu dumani. // Carretti sientu ni la notti scura, / un cantu, griddri, fierri di na mula. / Carrianu li scecchi di issara, / la vita comu sacchi di carcara...*

Con l'esperienza di maestro elementare nasce spontanea la domanda:

Che cosa rimane di questa cultura, cosa conoscono i bambini di questo mondo, che cosa c'è nei libri di scuola elementare di questi argomenti?

Una domanda che non è rivolta soltanto ai bambini, si capisce.



**cielo aperto di una fornace**



**scippari, spaccari la roccia**



**foto tratte dal citato libro di Marina Castiglione**

Luna, stasira, ti curcu cu mia.  
Sutta li linzola, chi lustrura!  
Friddi, li stiddri, n celu, senza matri.  
Vola un pinsieri biancu, e s'arricrija.

*Luna, questa sera, mi corico con te.  
Sotto le lenzuola, oh! che chiarore!  
Orfane stelle, siete, fredde in cielo.  
Vaga un pensiero bianco, ed è felice!*

**Piero Carbone**

# Vicinu u rè biatu è, cuegghè

Un gattu niuru, tuttu spilacchiatu  
di l'autri atti vinia sempì scartatu  
ca scusa ch'era signu ri scarogna  
lu facianu arrussari p'a vrvogna

L'accordu un trovava cu li cani  
pi putiri manciari un tozzu pani  
...un vi ricu quann'eranu arraggiati:  
l'atterrianu facennuci abbaiaati

A li joti vulianu farci ..a festa  
lu cacciavanu cu li peri n testa  
menu mali chi cc'era un arvulazzu  
e a festa s'a viria di lu tirrazzu

Tutti li surci a fari i spiritusi  
trasianu e scianu di tutti li pirtusi  
lu gattu aggrancicalli un s'a firava  
e roppu picca tempu sdilliniava

Firriaiva comu un foddri scatinatu  
senza criteriu, mezzu stralunatu  
tuttu a un trattu, virennu un surci ..rossu  
tarantulatu si cacava addossu!

Sta vita nun putia certu durari  
nun sapia cchiù di cu s'avia a vardari  
retti vuci, trovau la cugnintura  
e fu la fini di ..sta so svintura

C'era un liuni chi prontu avia un bannu  
p'un servu aviri sutta u sò cumannu  
chi ci purtassi a lettu u caffè  
pi dari tonu a sò vita di re

Lu gattu fici votu d'umiltà  
si jiu a serviri la sò maistà  
e l'argumenti prestu trovau giusti  
pi suddisfari di stu re li gusti

Cci lavava a matina tutta a facci  
e di li peri ci liccava i tacci  
fici carrera, ma l'armali seri  
ricianu ch'era sulu un liccaperi.  
Sua maistà si lu purtava appressu  
e cu iddu prisenziava a ogni congressu

appena u segretariu sò cci morsi  
lu vosi comu primu portaborsi.

Tutti li gatti un persiru occasioni  
d'ammitallu a cena o a culazioni,  
li cani soccu ficiru un vi ricu  
pi tenisillu strittu, comu amicu.

Li surci turnaru a fari i seri,  
fineru fari di mpirugghiaperi,  
puru lu pilu ci crisciù ri bottu  
e fu lu megghiu pilu r'u salottu.

Tutta sta razzia ri n celu calata  
lu gattu nun l'avissi mai sunnata.  
Ma sia ri servu o puru ri lacchè  
vicinu u re biatu è cuegghè.

Vincenzo Adamo  
dalla raccolta *Poesie scherzevoli*

## *Peggìu di l'armali*

*Un liuni pinzau na matina,  
Lassari la foresta e la so tana,  
Avennu fami di la carni umana.  
Versu lu paisi s'avvicina,  
Pinzannu di mangiari nquantità,  
Facennu straggi di l'umanità.  
Ci dissi la vulpi ntelligenti:  
Liuni votatitnni, dunnì vai?  
Cu sta mudirnità tu non lo sai  
Chiddu chi succeri tra la genti.  
C'è cchiù serietà nta la furesta  
Chi l'omini, li donni e picciriddi  
Cu st'epuca si mangianu tra iddi.*

Serafino Culcasi -Paceco



## CARMELO LAURETTA

*decano fra i poeti dialettali siciliani*

di Marco Scalabrino

Maestro e amico, autore e persona dalle rare qualità, Carmelo Lauretta è stato il decano fra i poeti dialettali siciliani. Nato a Comiso (RG) nel 1917, laureato in Lettere all'Università Cattolica di Milano nel 1939, ha insegnato per quarant'anni Lettere in Istituti Statali e dopo la Liberazione è stato vicesindaco di Comiso, nonché, negli anni Cinquanta, il primo presidente delle comunali ACLI. Ha collaborato al *Vocabolario Siciliano* di Giorgio Piccitto, a cura del Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani, al quotidiano *La Sicilia*, ai periodici *Giornale di Poesia Siciliana* di Palermo, *Arte e Folklore di Sicilia* di Catania, *Dialogo* di Modica (RG) e ad altri giornali nazionali e locali. Ha pubblicato poesia, prosa e saggistica, sin dal 1938. Sue liriche sono state tradotte in greco da Kostas Stamatis, in sloveno da Vinko Velicic, in inglese da Alessandro Caldiero, in francese da Mazambi K. Makila, in tedesco da Robert Grabski, in giapponese da Gjosho Morishita e in russo da Tatiana Antonova. Privilegeremo in questa sede, giacché ciò ci preme, la sua prolifica produzione in dialetto, dando spazio, per ciascun lavoro, ad alcune delle tante voci che del Nostro si sono occupate.

Il suo primo titolo in dialetto, *A cori apertu*, è del 1981. Giorgio Piccitto considera: *Carmelo Lauretta mi ha interessato per la sua coraggiosa ricerca di un linguaggio nutrito di intimi succhi dialettali. Ha il gusto e il senso della lingua e mostra di conoscere in modo eccezionale il suo dialetto.* E Antonio Frijos osserva: *Straordinaria è la sua capacità di cogliere la quotidianità e renderla, tramite versi disadorni da ogni enfasi, fonte di squisita umanità e di impareggiabile dolcezza. Pani schittu* è del 1982. Salvatore Di Marco nella sua recensione sostiene: *Colpiscono tre aspetti di questo libro. In primo luogo il linguaggio: Lauretta propone un dialetto d'indubbia radice ragusana, ma arricchito di neologismi della vita di oggi. In secondo luogo, la capacità del poeta di collegarsi ai temi della quotidianità. E infine, un forte senso della natura e dell'uomo come risorse perenni, in alternativa alla disumanizzazione tecnologica di quest'era. A provocazioni* esce nel 1984. Il *Lauretta* – commenta Maria Sciarvarrello – *fa piazza pulita di forme e di atteggiamenti della vecchia poesia, enfatica e parnassiana, vivendo le sue immagini in modo aderente al suo pensiero e alle sue emozioni.* E Rino Giaccone soggiunge: *Lauretta appartiene a quella poco numerosa famiglia di poeti che, pure forti di una cultura umanistica, non si sono lasciati condizionare da essa, ma hanno cercato nuove strade per una poesia più aderente alla realtà che viviamo.* Il 1986 è l'anno di *La casa di tutti* e della svolta. Con *La casa di tutti* – asserisce Salvatore Camilleri sul MANIFESTO della nuova *Poesia Siciliana*, edito in Catania nel 1989 – *Carmelo Lauretta abbandona definitivamente la grafia della Contea di Modica per quella più coerente della koiné linguistica siciliana. "La casa di tutti* – precisa lo stesso Lauretta – *voli diri tri cosi: Primu: La casa di tutti è la poesia; secunnu: La casa di tutti è lu*

*duluri; terzu: La casa di tutti è la morti. lu, però, dicu ca unu e unu sulu è lu patruni di La casa di tutti: l'amuri". Na rimpatriata* segna l'anno 1989. Carmelo Depetro nella sua recensione attesta: *La tonalità umana di bonomia e di celia accompagna la raccolta. C'è una nota costante di rimpianto per un mondo in cui le persone si contentavano di poco, erano semplici e sincere, pur con le loro manie in fondo perdonabili. Al centro di tutto la funzione del dialetto, sradicato dal peso idiomatologico, per renderlo più comprensivo e comprensibile.* Il 1990 si apre con *Acqua di lu Giordanu*. Lauretta – afferma Domenico Pisana – *dà alla sua esperienza religiosa la massima estensione, trovando nel Nuovo Testamento i motivi ispiratori per un'ideazione lirica condotta con la sensibilità e il trasporto di chi si accosta al Testo Sacro per educare lineamenti di contenuto poetico-religioso attraverso i riferimenti specifici a personaggi del Vangelo.* Nel 1992 è la volta di *Pani di casa*. Salvatore Di Marco così lo recensisce: *È una raccolta di novelle dialettali legate a storie e personaggi di paese che il Lauretta trascrive dipanandole dal filo lungo della memoria. Umorismo sottile, malinconie, ricordi, astuzie e semplicità d'animo, saggezza popolana, ne sono le caratteristiche. Dal loro insieme viene fuori uno scenario nel quale rivive la storia di una comunità dove i sapori sono, appunto, quelli del pane di casa.* *Oasi di Sion* vede la luce nel 1993. Le poesie di Carmelo Lauretta raccolte con il titolo di *Oasi di Sion* – assevera Paolo Liggeri – *producono in chi legge il sollievo e il ristoro del verde ombroso, della fioritura incantevole, dell'acqua sorgiva e limpida che l'oasi del deserto offre al viandante.* E Giacomo Ferro aggiunge: *Carmelo Lauretta suggerisce traguardi sicuri di fede dove tutto si tinge di luce e di pace. Poesia aperta ai drammi del nostro tempo di cui l'autore si avvale per indicare "oasi" d'amore alla luce del Vangelo, àncora di salvezza per questi uomini di oggi, soli e smaniosi di successo facile. Il dialetto siciliano brilla di immagini fascinate e ricche di conforto. Prigionieru di l'Angili* è del 1995. Ogni componimento poetico di Carmelo Lauretta – enuncia Giorgio Battaglia – *è una totalità in sé, in cui la realtà e la vita individuale vanno verso la realtà e la vita universale. Non dunque il particolare accende la fantasia e il cuore di Carmelo Lauretta, ma l'universale: l'universale visto come qualcosa che è sostanza e fondamento del reale. Pani di cumpagnia*, del 1998, chiude gli anni Novanta. Nei suoi racconti – testimonia Gesualdo Bufalino, suo illustre concittadino – *Carmelo Lauretta si cala, da maestro, nella mentalità popolare e ne trascrive riflessi religiosi, momenti topici, aspetti affettivi, risvolti sociali, dando ricchezza e prestigio alla prosa dialettale siciliana. I personaggi si fondono tutti in una raffigurazione-affresco della quotidianità della vita, in cui tutto è concretizzato nel carisma di una prosa dialettale alimentata da pietà per il destino delle vicende umane.* Il 2000 esordisce con *'A vita*

**aggiorna.** *Le favole di Lauretta* – ribadisce Gesualdo Bufalino – *coniugano, come d'incanto, la fresca naturalezza del linguaggio gergale con le celiose valenze della paremiologia popolare, senza logomachie moralistiche.* **Ventu di lu Gulgota** è datato 2001. Riporto dal commento scritto a quattro mani da Maria Pia Virgilio e da me: *“L'aspetto saliente di questa nuova silloge di Carmelo Lauretta sta nell'estendere oltre ogni precedente misura l'ambito degli exempla spirituali, nel dare una connotazione universale al proprio credere. I motivi ispiratori del progetto della Trilogia che, dopo *Acqua di lu Giordanu* e *Oasi di Sion*, con *Ventu di lu Gulgota* si perfeziona, scaturiscono dall'intento di pervenire alla propria e all'altrui salvezza. Salvezza da conseguire col testimoniare la propria fede anche attraverso la Poesia, mezzo che gli è congeniale; col partecipare – specie in questi tempi così difficili – la propria vocazione alla pace, che è umana e cristiana al contempo; con l'esortare, quanti da tutto ciò sono distanti, a coltivare l'aspirazione ad una dimensione più “alta” del proprio vivere. Gli effetti per il dialetto siciliano sono di notevole portata. Questo difatti viene catapultato in un palcoscenico globale viepiù dimostrando – ove ve ne fosse ancora bisogno – di essere in grado di districarsi su ogni argomento, in ogni circostanza, di sapersi spingere verso latitudini e longitudini di pensiero inesplorate, di potere affrontare ogni contenuto e non già – come in taluni circuiti si sosterebbe – doversi relegare agli aspetti del folklore, ai temi della tradizione, alla iconografia della terra di Sicilia nel suo eterno, sofferto sopravvivere. Egli ci parla senza perifrasi, in un idioma da presa diretta – immediato, intenso, attuale – di lebbra, di donne martiri, di fame che ammazza ... In buona sostanza, si e ci proietta dalla terra ... al cielo”. A *colpu sicuru* è del 2002. “Le piante e gli animali – avvalora Saverio Saluzzi – sono i protagonisti delle favole e ciò non per ossequio alla tradizione, ma per espressione del suo clima umano e del suo respiro affettivo. Egli è nella libertà di quei caratteri, nella spontaneità di quegli ambienti, negli equilibri di quelle lingue. L'anno 2004 genera **A goccia d'oru**. A *goccia d'oru* – stende in prefazione Giulio Raboni – orbita tutto nel volontario appropriarsi del dolore umano e tradurlo in cifra di sollievo e di purificante solidarietà. Ne è incipit fondante una vicenda biografica (quella del milanese Marcello Candia, che all'età di 45 anni vende ogni suo bene e si trasferisce a Macapà, in Brasile, per costruirvi un ospedale ove curare i lebbrosi di quella poverissima regione). Il vissuto del protagonista è ricondotto alle coordinate evangeliche con semplicità e spontaneità meditativa. **A colpi cuntati** è del 2005. Nella prefazione che egli stesso ha stilato, Carmelo Lauretta ci fornisce la genesi dei versi di questa sua raccolta: la frequentazione e l'affinità col genere letterario dell'epigramma, l'esercizio dei classici, in particolare Marziale e l'Antologia Palatina. Dalla recensione curata da Maria Pia Virgilio e da me leggo: *L'universo floreale metafora del consesso sociale umano! Come non riconoscere infatti, nel variegato mondo dei fiori e nelle loro vicissitudini, i caratteri, le cornici socio-ambientali, le vicende delle “umane**

*genti?* I parallelismi tra i due “regni”, gli itinerari esistenziali che li ricordano sono tanti e altrettanti gli esempi che suffragano la pregnanza della dichiarazione. Fanno parte del bagaglio d'attenzione temi quali: l'aborto, l'assenza delle persone amate, la mafia; ma ricorrenti sono pure i quadri che attengono alla precarietà della vita, alla delicatezza dell'amore, alla compassione, alla speranza. In tutto ciò la Poesia, fregiata di semplicità di immagini e fresca di arguzia evocativa, fluisce genuina nella partecipazione lirico-semanticamente al nostro dialetto, e realizza un felice equilibrio tra la tensione sentimentale e l'attinenza alle tematiche trattate, fra le quali, preminente, quella religiosa. Nell'ultimo verso del testo “A cardedda di la pruvidenza”, a tutte lettere maiuscole Carmelo Lauretta scrive il nome di Dio: *'A pruvidenza di DIU è granni*. Quasi JHWH, il tetragramma sacro ebraico per Jahvè. Ancora una volta il Nostro prende lo spunto dalle cose del mondo giusto per staccarsene e librarsi verso quella dimensione spirituale che ne contraddistingue l'esperienza d'uomo e lo spessore d'artista”. **Lu suli ammucciatu**, tre volumi di favole, è datato 2005. Traggio dalla mia recensione: *Puntiamo la nostra attenzione su tre degli elementi che costituiscono la fattispecie del trittico laurettano: i temi, i protagonisti (animali e piante), il lessico. A che pro? Allo scopo, sceverando tali registri del dettato di Carmelo Lauretta, di riaffermare l'immensa dovizia lessicale del nostro dialetto, le rimarchevoli sue suggestioni sintattiche, l'attitudine – nella testa esso, nel cuore e nelle mani di un nobile esperto regista quale il Nostro è – a temperare liricamente i suoi preziosi, antichi fasti alle grinze drammatiche del nostro amaro, odierno vivere”. Con **Prestu prestu scurau** siamo al 2006. È la trasfigurazione poetica – annota in prefazione Giuliano Frattini – *di eventi che hanno oscurato di angoscia il cielo del terzo millennio. Quanto di terrificante è accaduto ha trovato la sua connotazione lirica nella scrittura ritmata da brucianti immagini, da perplessità meditativa, da linguaggio libero da inondazioni aggettivali e da usurati sintagmi.* **Chisti cu l'autri** risale al 2007. Dichiaro il medesimo Lauretta: *Questi racconti appartengono alla stessa famiglia degli altri: Na rimpatriata, Pani di casa, Pani di cumpagnia. Sono della stessa pasta, hanno la stessa natura e hanno preso lo spunto della narrazione andando dietro la vita della gente, lungo il paese. Sono come i figli dei tre libri che ho citato.* **Ju e l'amicu silenziu** è il titolo del 2008. Maria Pia Virgilio e io ne abbiamo scritto: *Lu silenziu è la patria di la poesia, sostenne Charles Baudelaire, e Carmelo Lauretta, il quale nella quiete della sua compagnia ha percorso tutta la strata rà vita, ha fatto sua tale asserzione e lo ha eletto a titolo della crestomazia. Posto questo ideale triangolo equilatero – la Poesia al vertice, il Silenzio e il Nostro agli angoli di base – registriamo in apertura la sua amicizia cu la poesia. Apprendiamo inoltre che entrambi abitano nni la stissa strata e addirittura idda la porta di supra e lui nni chidda di sutta e che, in virtù del loro rapporto, allorché lei lo riceve mi abbrazza e mi vasa ... mi porta a vidiri lu cielu ... mi metti nni li manu di l'Eternu. L'ultimo verso della silloge, contenuto nel**

testo "Chiddu ca cunta", recita: *pi spalancari li porti di lu cielu. E giustu dal verso pi spalancari li porti di lu cielu scaturisce una ultima interessante notazione: la struttura anulare dell'opera. Se facciamo un passo indietro, al primo testo osserviamo infatti che si fa riferimento a un'altra porta: quella della poesia. Il poeta, dunque, e il credente, ambedue cercano l'ingresso alla propria via, gioia, pace.* Del 2009, **Nun mi nni pentu**, titolo, precisa lo stesso Carmelo Lauletta, che *si riferisce a tutto quello che ho strappato dal cuore nella vita.* Per ultimo, ancora del 2009, **U maratoneta di Diu vinutu di luntanu**. È la conferma – scrive Domenico Pisana – *del suo pathos religioso trasfigurato in stilemi lirici e che ha nell'icona di Papa Giovanni Paolo II un riferimento di ideazione rapsodica. Teologicamente rilevanti appaiono i versi con cui Lauletta rievoca la figura del Papa maratoneta, versi che riprendono le parole pronunciate dal Pontefice in occasione della sua elezione: Nun v'aviti a scantari mai. Abbarricati i porti a Cristu.*

Ciò detto succintamente del poeta, avvertiamo che Carmelo Lauletta (scomparso nel 2011) è stato altresì apprezzato saggista. Ha scritto, fra gli altri, su Pietro Tamburello (il quale lo ha messo a fronte dei problemi connessi al rinnovamento della scrittura della poesia, ai rapporti tra questo e la tradizione siciliana, alla concezione che la poesia dovesse essere impegno di penetrazione e di scavo interiore e poggiare sulla capacità di una continua auto-analisi stilistica) e, quanto al dialetto, il suo pezzo **Il caos vernacolare**, pubblicato sul numero di Aprile 1990 del *Giornale di Poesia Siciliana*, ce ne partecipa a chiare lettere il pensiero: *La poesia dialettale, oggi, non può più essere improvvisatamente arcadica, compiaciuto riciclaggio di cadenze foniche, formulario di comodo gergale ricercato deliberatamente per varcare le soglie del Parnaso, ma impegno di strutture nuove e di prosodia rinnovata ab intus con valenze evocative e simboliche. Si sente il bisogno di un ordine di scrittura, di una convergenza di impiego di elementari monemi di collegamento. Non si vuole che si snaturi l'anima del vernacolo, né che si alterino le sue peculiarità gergali, né che si stabiliscano aree egemoni di asservimento; si vuole la fine di un'innocente anarchia, si vuole sollecitare la ricerca di una soluzione che porti a una convivenza ortografica unitaria dei vernacoli e alla loro compresenza nella realizzazione della lingua siciliana.*

Numerosi sono stati, nel tempo, i premi, le gratificazioni, i riconoscimenti. Nel 1987, è stato tra i ventisei poeti, in italiano e in dialetto, inseriti nella antologia *Poeti contemporanei della provincia di Ragusa*, a cura di Emanuele Schembari, che di lui riferisce: *"Carmelo Lauletta, uomo di notevole spessore culturale e di straordinario acume critico, riesce, in poesia, a diventare estremamente semplice e comunicativo, anche se, dalle sue liriche, traspare impegno etico e costante partecipazione alla vita, con adesione totale a propri motivi interiori. È esemplare la modernità del verso senza rime e l'accuratezza della trascrizione del dialetto, in componimenti che condensano significati profondi, dove la serenità del tono non riesce a nascondere una sorta di dolore*

*ontologico, un'umanissima pena del vivere, che è la vera matrice dell'esperienza e della personalità del poeta.* E ancora, Carmelo Lauletta è stato tra gli oltre venti poeti provenienti da tutte e nove le province dell'Isola presenti al Primo Convegno Regionale di Poesia Dialettale Siciliana svoltosi a Barcellona Pozzo di Gotto nei giorni 29 e 30 Ottobre 1988, organizzato dalla locale *Corda Fratres*, che ha visto tra i relatori Natale Tedesco, Lucrezia Lorenzini, Nicola Mineo e Salvatore Di Marco.

E per venire a giorni più recenti, Carmelo Lauletta è stato, assieme con Bernardino Giuliana, Angelo Rizzo, Ignazio Buttitta, Alessio Di Giovanni, Santi Calì e Ignazio Russo, uno tra i poeti presi in esame al Convegno celebrato il 30 Marzo 2007 a Canicattì, dal titolo *La teologia della liberazione nella poesia dialettale siciliana*. Infine, il numero di *Sicelides Musae*, bimestrale d'Arte, Cultura e Poesia, fondato a Catania nel Settembre 2008 da Salvatore Camilleri e dal gruppo di intellettuali che egli ha riunito attorno a sé, nel n°1 di Settembre-Ottobre 2008 gli ha dedicato – primo tra i poeti nella Rivista trattati – quasi l'intera pagina 3, con una nota critica e la pubblicazione di alcuni testi.

## TIEMPU ACCUPUSU

Li nuvuli stamatina  
Fannu  
Comu li 'llasimati  
Currunu si ferminu  
S' accravaccanu  
Jocanu ccu lu ventu  
Ca s' arricria a sciusciarici darrerri

'N cani siddiatizzu  
Ci abbaia mentri ca scappanu  
Na carcarazza  
Nni li rami di l' alivi  
Li talia tanfasiannu  
Na lucetta abbauttuta  
Di lu nivirumi di l' aria  
Si smurfia e si trasi dintra  
C'è a tutti banni  
Siminata malincunia  
Trasiri settemmiru  
Vastarisi lu tempu  
E ricugghirisi l' autunnu  
Ha statu tutt' unu.

dalla raccolta *PRIGIONIERU DI L' ANGILI* (1995)





# LA SCOREGGIA

*Ho letto recentemente da qualche parte di una legge che stabilisce che una scoreggia emessa in luogo pubblico è reato (nulla di strano che, vivendo in un altro mondo, una Corte di Cassazione possa emettere... sentenze extraterrestri).*

*Che sia vera o no, la notizia ha comunque finito per stuzzicare la mia fantasia.*

Orazio Crimi salì sull'autobus di città affollatissimo di gente – studenti e lavoratori – alle sette e un quarto di un mattino ancora buio di gennaio; diligentemente come tutti i giorni timbrò il suo coupon a corse multiple, e adagio adagio, tra quella folla di persone, borse e zaini, cominciò a farsi strada verso la testa dell'autobus per essere pronto a scendere alla fermata più vicina alla scuola dove da tredici anni prestava servizio in qualità di insegnante.

Come tutte le altre mattine, aveva preso il caffelatte e fatto un'abbondante colazione con fiocchi d'orzo e di farro misti a chicchi di cioccolato fondente, che da anni erano diventati il pasto iniziale della sua giornata fino all'ora di ricreazione scolastica dei ragazzi, ai quali invariabilmente si associava consumando una *mafalda* farcita con *panelle* e crocchette di patate. In attesa poi dell'autobus, che non rispettava mai l'ora d'arrivo segnata in tabella, aveva acceso e finito di fumare la sua prima sigaretta.

Alla seconda fermata alcuni studenti attorno a lui, urtandolo da ogni parte, si scaraventarono in strada come puledri che uscissero da una stalla avviati ai verdi pascoli; dalla porta posteriore altri ne salivano in ressa divertita e vocante, e insieme ad essi fece la sua apparizione un controllore.

La sua presenza non era quotidiana, almeno non nella tratta che Orazio copriva abitualmente; forse saliva dopo, ché la sua scuola era la prima delle fermate lungo il percorso in cui l'autobus incontrava altri istituti. Ad ogni modo, l'uomo era là, e cominciò pazientemente il controllo.

Alla fermata successiva Orazio era arrivato alle porte mediane, e un'altra frotta di viaggiatori ne discese. Sulla piattaforma s'era fatto un po' di spazio. L'uomo lo raggiunse, e a voce bassa e monotono ripeté:

- Biglietti, signori, abbonamenti...

Intento a guardare la strada in attesa della fermata dove avrebbe dovuto discendere, Orazio non ci fece caso. L'uomo lo toccò leggermente su un braccio e disse ancora:

- Biglietti, signori, abbonamenti...

Intento com'era alla necessità di vedere fuori, Orazio lo guardò di sguincio come se non lo avesse sentito. L'uomo parve innervosito, e di nuovo lo toccò sul braccio ripetendo:

- Biglietti, abbonamenti...

Senza perdere di vista la strada, Orazio cercò in una tasca dello zainetto, dove lo aveva riposto, il suo bravo coupon, e, nell'atto di tirarlo fuori e porgerlo al controllore, una scoreggia secca e sonora, ineludibile, scaturì dal suo corpo e si fece udire da tutti. L'uomo non prese il coupon che Orazio gli porgeva, lo guardò invece negli occhi e disse calmo:

- Mi favorisce la sua carta d'identità?

Sebbene mortificato, Orazio chiese risentito:

- C'è qualcosa che non va?

- Per quello che ha fatto, che oltre a me tutti hanno sentito distintamente, lei è soggetto a una sanzione. Mi servono i suoi dati personali per compilare la scheda.

- Non va bene il mio biglietto? – cercò di sviare Orazio.

- Il biglietto non c'entra, c'entra invece quello che abbiamo sentito tutti – ribatté il controllore.

- Perché, è vietato? – s'impuntò Orazio, rosso di vergogna per l'accaduto, ma più ancora per la sottolineatura dovuta a quell'insistenza.

- È vietato sì, – rispose l'uomo – ed è soggetto a sanzione pecuniaria; - e, preso il fischietto che portava appeso al collo con una cordicella gialla, vi soffiò due volte con energia.

Era, si vede, un segnale convenuto, perché il conducente accostò l'autobus a destra, lo arrestò a porte chiuse e spense il motore.

- Dov'è scritto? – chiese Orazio, a quel punto quasi divertito.

- È scritto dove si deve leggere, dove lei e tutti abbiamo il dovere di leggere. Io sono soltanto un esecutore della legge.

- Una legge così, ammesso che esistano legislatori talmente stupidi da pensarla, egregio signore, va portata alla conoscenza di tutti, esibita alla vista dei viaggiatori; non può essere una sorpresa come un regalo natalizio. – si scaldò Orazio – Mi dispiace, ma non ho nessuna intenzione di esaudire la sua richiesta.

- Lei mi costringe a far intervenire le forze dell'ordine – disse l'uomo; nel borsello cercò il telefono e lo trasse fuori.

- Lei suoni pure le sue trombe, che noi suoneremo le nostre campane. – sentenziò Orazio – E adesso io telefono al mio avvocato – e si mise alla ricerca del telefono nel suo zainetto.

La platea in ascolto, compreso il conducente che si era alzato dalla sua poltroncina e seguiva il dialogo con un mezzo sorriso, pareva divertita; qualcuno aveva preso a parlare basso al proprio telefono, probabilmente a diffondere fuori la notizia del fatto; qualcun altro lo alzava a inquadrare e filmare i due che discutevano, a mano a mano più animosamente. Attorno ad essi, che seguitavano a parlare con i telefoni in mano, si era fatto silenzio. E, a un tratto, come se dentro l'autobus si fossero addensati nubi foschi annunzianti la pioggia, forte e lungo come un tuono, risuonò il rumore di una seconda scoreggia, che tutti udirono scaturire dal corpo del controllore.

Giovanni Fragapane





*ma si non spunti tu, sulì d'amuri, la me nuttata non po' mai finiri*

### **Sogno di una notte d'autunno siciliano.**

Siamo nel ventiduesimo secolo.

Ho tra le mani un libro di storia. Vengo attratto da un capitolo relativo al periodo che segna una svolta fondamentale della nostra civiltà.

Alla vigilia delle elezioni europee del 2019, la situazione politica in Italia e negli altri Paesi del vecchio continente si presenta caotica, confusa, incomprensibile per i cittadini comuni.

I vari partiti e movimenti della maggioranza al governo si presentano agli elettori ora come alleati ora come nemici o concorrenti. Ogni dichiarazione apparentemente rasserenante sulla stabilità governativa contiene messaggi subliminali o palesi di una diffusa volontà che, con linguaggio poco forbito ma di facile comprensione, fa riferimento all'antico gioco denominato "a fotti-compagno".

Anche le opposizioni agiscono in maniera ambigua con altalenanti segnali ora di rassegnata attesa di tempi nuovi ora di aspra e sterile polemica. Le ricorrenti indagini e proiezioni circa l'orientamento degli elettori risultano sempre poco attendibili. Emerge una *stufia* che fa presagire una diffusa volontà di astensione dall'esercizio del diritto di voto.

In questo clima di disaffezione, nonostante l'ostentato sventolare di bandiere, fazzoletti, cravatte, magliette e mutande gialle, verdi e rosse, avviene un fatto che nessun politologo ha messo in conto.

In maniera del tutto inattesa si verifica la discesa in campo di un nuovo movimento che scombina ogni deleterio gioco delle parti e che, come dimostra la storia successiva, consente la salvezza dell'antico continente.

Frutto di un felicissimo lampo di genio, il movimento denominato "Lumie di Sicilia", ispirato al sano ultramillenario realismo siculo, pur sempre aperto ai continui nuovi apporti esterni, concretizza quanto già voluto "in mente Dei": l'Isola felice, *umbilicus mundi*, guida la marcia verso il rinnovamento. Dobbiamo a questo movimento, che volle come suo emblema una "coppola nera recante il fregio di una testa di donna con tre gambe", ulteriore richiamo simbolico all'Isola triangolare, il totale ribaltamento di un andazzo in necrosi.

E' grazie alla discesa in campo di quel movimento se oggi abbiamo la sede del Parlamento Europeo e le più importanti istituzioni ai piedi del più grande vulcano d'Europa, altro simbolo di una energia che cova sotterranea per millenni e si manifesta improvvisamente nei momenti opportuni.

Sulla lava ormai solidificata, frutto di quella che possiamo considerare l'ottava felice eruzione del nostro vulcano, poggia la serena pace politico-istituzionale di cui gode il nostro presente e godrà il nostro futuro.

### **Tantu pi cacari chiaru!**

Elogio della cacca: " mi fici 'ma bella cacata! " Era un modo di dire che, accompagnato da un sospiro di soddisfazione, stava a significare che la defecazione era la conseguenza di una bella mangiata e digestione. E, in tempi di guerra e di ristrettezze alimentari, era gran cosa! Se si sognava cacca, si diceva che era segno di "picciuli" in arrivo. Se camminando si metteva piede nella merda portava bene. Peraltro ci si pisciava dalla gioia quando si trovava qualcosa da mettere sotto i denti. E se non bastasse, il povero stitico veniva etichettato *facci di mali culuri*, o *birbanti* o *tradituri*. Ancora: *a 'cu caca ci nesci 'u culuri*, nel senso che avrà colorite le guance. Per quanto mi riguarda, *arringraziannu 'o Signuruzzu, sugnu a postu!*

### **pani niuru e pani biancu**

*Pani niuru e ciancianedda d'oru*: si usava a Catania, fra bambini, quando si entrava in lizza nel gioco.

*Pani jancu e tocca 'a mamma*: era la frase di segnale per la tregua e il riposo nel gioco.

*Nninghinignola, gnola, gnola A cu' porta la capriola?* di questo gioco catanese parla anche Martoglio nella Centona: "il penitente si mette in ginocchio, con la testa fra le gambe della mamma - che così si chiama il capo-gioco - e gli occhi bendati; gli altri giocatori, uno per volta, gli si mettono a cavalcioni sulle spalle, fin quando non ha indovinato il nome di uno di loro mentre gli sta addosso. Questi allora gli dà il cambio."

La memoria non mi consente altri ricordi. A giustificazione adduco la lontananza temporale e quella spaziale. A cui si aggiunge l'appartenenza alla terza età. Ma ciò mi induce a raccontare una barzelletta, appena sentita, in lingua italiana. Tre anziani, uno di ottanta anni, il secondo di ottantacinque, il terzo di novanta, si lamentano per il venir meno delle loro capacità sensoriali. Il primo si rammarica perchè non può più andare a caccia in quanto non riesce a vedere la selvaggina; il secondo dichiara che per il venir meno dell'udito è costretto a tenere a tutto volume il televisore. Il novantenne dichiara di avere chiesto alla moglie di avere un rapporto sessuale e la moglie gli dice che avevano appena finito di averne uno. Lui si duole quindi per il suo calo di memoria

*Valguarnera manchevole in tutti i sensi*

-----

## LEGGO, APPRENDO E DIFFONDO

Sul portale sinistro della cattedrale di Sant'Agata di Catania si legge, tutt'oggi, una misteriosa parola: «NOPAQUIE». Il significato di essa sta in una leggenda popolare su Sant'Agata e Federico II.

Essendosi i catanesi ribellati a Federico II nel 1232, egli decise di infliggere una punizione esemplare: distruggere Catania, e di uccidere tutti gli abitanti. Ai poveri cittadini non rimase altro che chiedere l'ultimo desiderio. Prima di morire ascoltare Messa nella cattedrale della loro santa protettrice, Sant'Agata. Il re accettò. Anzi, volle ribadire la sua decisione con la propria presenza nella chiesa. Entrato Federico aprì il proprio libro di messa per la funzione. Stupefatto vi trovò inserito un cartiglio misterioso, che portava la scritta «NOPAQUIE». Subito ne chiese il significato, ma nessuno sapeva darne la risposta. Finché avanzò un anziano monaco benedettino che ne chiarì il senso. La parola era un «acronimo», una parola formata dalle iniziali di otto parole latine: «Non Offendere Patriam Agathae Quia Ultrix Iniuriarum Est» il cui significato era «Non offendere Catania, la patria di Sant'Agata, perché essa ne vendica le offese». Federico II di fronte al prodigio ritornò sulle proprie decisioni. Lasciò i



catanesi la vita, fece abbattere soltanto i piani alti degli edifici e costruì castello Ursino, dove è ancora inserito sulla facciata principale un'icona marmorea che rappresenta l'aquila sveva che strozza l'agnello catanese. A memoria dello straordinario miracolo della loro protettrice, Sant'Agata, i catanesi trascrissero la parola misteriosa.

### ***CANTI E MELODIE COLTE QUA E LA'***

*Chi vuole poesia venga in Sicilia,  
che porta la bandiera della vittoria...  
canti e canzoni ne ha centomila.*

#### **CANZUNI DI GILUSIA**

Guarda sti grana zoccu fannu fari !  
Fannu spàrtiri a du' filici cori ;  
Canciasti ad una bedda pri dinari ,  
Cu' 'na faccianza pinta di valori !  
Ma donna comu a mia nun ni pò' asciari ,  
E ssi ricchizzi tu nun ti li gori...  
Affaccia e veni sentimi cantari ,  
Affaccia e pruvirai comu si mori !

( Alcamo )

#### **CANZUNI DI SPARTENZA**

Chi ha', cori, ca cianci e ti lamenti ,  
E di continu fai amari cianti ?  
Cu' perdi amici e cu' perdi parenti ,  
'N'è ciù duluri cu' perdi l'amanti ?  
Cu' lu cianci pi mortu nun è nenti ;  
Ca cu lu tempu pàssunu li cianti .  
Chista è la ranni pena ca si senti :  
L'amanti è bivu, e ti passa ravanti !

( Noto )

#### **CANZUNI DI SDEGNU**

- Tuppi tuppi. - Cu' è ? - L'amanti amatu.
- Chi amanti e amanti, ca pi mia finiu .
- Rapi, ca sù l'amanti risiatu .
- Ti risiava ; ciù nun ti risiù .
- Nun t'ariordi lu tempu passatu ?  
Ca chi daveru l'amuri finiu ?  
Rapi ; s'è no, iu moru trummintatu .
- Megghiu mòriri tu , e campari iu .

( Noto )

## **CANTONATE E FISCHI PER FIASCHI.**

Può capitare anche alle persone più accorte , nel corso di una discussione o anche scrivendo, di prendere delle cantonate. Il più delle volte si è ingannati da una assonanza con altri termini usati frequentemente.

Se si scrive è meglio avere sempre un dizionario a portata di mano. Se si viene colti in fallo è meglio riderci sopra per attenuare la *malacomparsa* ( termine catanese per indicare una brutta figura , che potrebbe segnarti per tutta la vita ) .

Se invece l'incidente di prendere fischi per fiaschi avviene durante una discussione conviene attribuire l'inconveniente al proprio udito o ai rumori esterni . E anche in questo caso abbozzare un sorriso.

Ecco alcuni esempi di possibili cantonate .

|                   |  |
|-------------------|--|
| <b>Abbaco</b>     | Prete che sta al vertice di un' abbazia      |
| <b>Abluzione</b>  | Pentimento                                   |
| <b>Accattare</b>  | Incollare                                    |
| <b>Acquaforte</b> | Grappa                                       |
| <b>Adontare</b>   | Credersi bello come Adone                    |
| <b>Adulatore</b>  | Marito che fa le corna alla moglie           |
| <b>Agorafobia</b> | Paura delle iniezioni                        |
| <b>Alcova</b>     | Pollaio                                      |
| <b>Antifona</b>   | Affezione alla gola                          |
| <b>Balocco</b>    | Scemo  |
| <b>Bergamoto</b>  | Abitante di Bergamo                          |
| <b>Blandire</b>   | Leccare                                      |
| <b>Bozzetto</b>   | Piccolo bernoccolo                           |
| <b>Brullo</b>     | Sciocco, poco intelligente                   |
| <b>Cabala</b>     | Grossa bugia                                 |
| <b>Canuto</b>     | Tradito dalla moglie                         |
| <b>Catasto</b>    | Grande mucchio                               |
| <b>Embargo</b>    | L'atto del salpare                           |
| <b>Emittenza</b>  | Personalità, uomo importante                 |
| <b>Espiazione</b> | Atto di guardare di nascosto                 |
| <b>Fellone</b>    | Uomo assai dotato, virile                    |
| <b>Gotta</b>      | Guancia                                      |
| <b>Imbroccare</b> | Aiutare qualcuno a mangiare                  |
| <b>Gretto</b>     | Il letto del fiume.                          |
| <b>Gualdrappa</b> | Donna di facili costumi.                     |
| <b>Inoculare</b>  | Guardare fisso negli occhi                   |
| <b>Lepido</b>     | Né caldo né freddo                           |
| <b>Marmolada</b>  | Conserva di frutta                           |
| <b>Nabbabbo</b>   | Nonno, avo                                   |
| <b>Nolente</b>    | Sofferente                                   |
| <b>Ocarina</b>    | Fanciulla stupida ma graziosa                |
| <b>Pudende</b>    | Persona molto cauta nel parlare e nell'agire |
| <b>Ricusare</b>   | Chiedere più volte scusa                     |
| <b>Sestante</b>   | Che se ne vuole stare per i fatti suoi       |
| <b>Spiga</b>      | Sfortuna                                     |
| <b>Trivialità</b> | Governo di tre persone                       |

E mi fermo



## **non è vero, ma...**

Riscopri in vecchiaia che il canto del Gallo è un " **segnali bonu**". Leggo che la pratica del **paternoster di San Giuliano** rientra in quella categoria di pratiche superstiziose dello **scutu**, cioè dell'ascolto, considerato dal popolo un mezzo divinatorio e rivelatore. L'orante invoca la sicurezza per la persona cara in cammino e **segnali boni**, cioè quei segni responsivi che gli facciano antivedere il buon esito della preghiera:

**A 'ntizioni di me soru  
ca sconza nun ha' aviri nè piriculu,  
sana e salva l'ati a fari turnari,  
segnali boni m'aviti a dari :  
cani abbaiani,  
jaddu cantari,  
campani sunari  
e asinu ragghiari.**

Io non sono superstizioso, ma ho sempre associato il canto del gallo a cose allegre e positive (segnali boni) Tanto più che, ormai da tempo, con il mio amico ( fu lui a cercarmi!) Mario ( Gallo ) siamo c ... e camicia ! Ulteriore " segnali bonu

## **il ripasso**

La mia collaborazione a " Lumie di Sicilia " mi impone un ripasso dei modi di dire solitamente rivolti ai bambini monelli e ragazzi discoli . L'uso del dialetto, da parte mia, si fermò proprio all'età dell'adolescenza. Riconosco tuttavia che " ' a marca liafanti"( il marchio dell'elefante) , riferito al mitico " Liotru " ( Eliodoro ? ) , emblema della città etnea, mi è rimasta.

### **ESSIRI UN COCCIU DI CALIA**

(Frasi solitamente rivolte ai ragazzi discoli, che ne combinavano di tutti i colori. Il "coccio di calia" è un seme abbrustolito che veniva venduto nelle feste o sagre paesane, come ad esempio: fave, ceci, arachidi, nocciole americane, oppure semi di zucca, di girasole, ecc.).

### **CCHIÙ CHI CRISCI, CCHIÙ BESTIA ADDIVENTA**

*(Più cresce, più stupido diventa)*

### **CCHIÙ CHI CRISCI, CCHIÙ 'NTINTISCI.**

*(Più cresce e più diventa cattivo e prepotente)*

Frasi, spesso pronunciate da mamme o nonne nei confronti di ragazzini, che pur richiamati varie volte, continuano a fare i capricci.

La parola "'ntintisci", che vuol dire "diventa più cattivo", deriva dalla parola siciliana "tintu" che appunto sta per: monello, discolo o cattivo e a sua volta ha origine dal verbo "tingere" o meglio "macchiare, sporcare". Quindi *essiri tintu* è come essere macchiati di qualche colpa o non essere proprio limpidi o puliti nella coscienza. Anche la frase "Fari tinturii" equivale a fare cattiverie o tenere comportamenti scorretti.

E, a proposito di monellerie, mi ritorna in mente un marchingegno per sopperire alla scarsa generosità di mio padre nell'elargire "picciuli " (soldi) . Ero assai disponibile ad andare a fare la spesa ma facevo in modo che mi rimanesse qualcosa in tasca. Così che , giocando sull'ambiguità dei due sistemi di pesi ancora in voga a Catania nel secolo scorso, compravo a "rotulu " (rotolo ) e " unzi " (onze ) anziché a chilo ed ettogrammo.

Ricordo che il rotolo corrispondeva a 800 grammi e l'onza a 25 grammi.

Apprendo adesso , grazie ad internet, che la reale corrispondenza era di 793,420 grammi per il rotolo e di 26,447 grammi per l'onza. Capisco ora che il mio piccolo trucco era ben poca cosa rispetto alle speculazioni che si possono effettuare in grande , giocando sul comprensibile disagio delle persone non adeguatamente informate.

Ho il vago sospetto che oggi, novembre 2018, non siamo molto lontani da quel disagio.

La gente, anche di media cultura è bombardata da notizie riguardanti lo " spread " e ansiogeni comunicati sulla situazione economica del nostro Paese.

E qui mi fermo dichiarando sinceramente la mia totale incompetenza. Dirò di più: quasi- quasi mi crogiolo nella mia ignoranza per non soccombere travolto da questa marea di discutibili e contraddittori slogan politici .

( Adoffu, ca di politica non nni capisci e non nni voli capiri nenti ) ...e non vorrei che ciò sia un titolo di merito per una eventuale discesa in campo !....ma , " non si sapi mai !....

### **spigolature**

= A li poviri e a li sbinturati, ci chiovi 'nta lu culu macari assittati.

*(Tale è la sfortuna dei poveri e degli sventurati da piovere nel culo anche se sono seduti).*

== A li ricchi ricchizzi, a li scarsi scarsizzi.

*(Ai ricchi le ricchezze e ai poveri niente).*

E' megghiu éssiri pòviri e sbinturati o ricchi e futtunati ?

=== A liggi è uguale pi tutti ma cu avi i picciuli si nni futti.

*(La legge è uguale per tutti ma chi ha i soldi se ne frega).*

### **link raccomandati**

**Orazio Strano (Riposto 1904 - 1981)** è stato il più famoso **cantastorie** della **Sicilia orientale**; è considerato da molti il padre dei cantastorie **siciliani**.

**Non mi stancherò mai di ascoltare il " Canto dei mietitori "**

<https://www.youtube.com/watch?v=Nz8vvTU8a54&feature=youtu.be>

**T.Bella e O. Strano CHI COS'E' LA DONNA**  
<https://www.youtube.com/watch?v=8sqQpMEnEPI&feature=youtu.be>

-----  
**la Madonna nera di Tindari**

<https://www.youtube.com/watch?v=r2ndVKOonbs&feature=youtu.be>